



# L'Unità Europea

Fondato da Altiero Spinelli nel 1943

## L'Europa e l'Africa

*A 60 anni dalla dichiarazione ONU  
sulla decolonizzazione*





# Verso un ordine mondiale basato su continenti integrati

## Le colonie e la crisi degli imperi europei

La fine della seconda guerra mondiale mostra la debolezza degli imperi coloniali europei nelle sue diverse forme (colonie, protettorati, *dominions*, territori d'oltremare) e la loro sostituzione da parte delle due vere potenze vincitrici del conflitto, URSS e USA, con altre forme di egemonia, rivolta primariamente verso stati limitrofi o comunque di sviluppo simile (stati satelliti, aree d'influenza, alleanze permanenti basate sull'egemonia, confederazioni di fatto). Oggi, queste ultime forme di ordine mondiale sono entrate a loro volta in crisi e il passaggio ad un nuovo ordine mondiale è ancora indefinito e incerto.

Ne parleremo in uno dei prossimi numeri. Qui ci concentriamo sugli imperi europei ed in particolare su quelli britannico, francese, portoghese e belga presenti in Africa alla fondazione delle Comunità europee.

La crisi degli imperi britannico e francese inizia in Asia, in particolare nell'India e nell'Indocina, due realtà che ottengono l'indipendenza, in modi più o meno cruenti, ma si dividono in più stati, in generale molto popolosi. Altri stati come l'Indonesia e la Corea raggiungono l'indipendenza a seguito della sconfitta del Giappone alla fine della seconda guerra mondiale. A tutt'oggi, in Asia, un processo d'integrazione continentale non è ancora un processo politico identificabile, nonostante lo sviluppo economico e la crescente presenza nel mercato mondiale dei singoli stati (protagonisti della globalizzazione).

Gli stati del Nord Africa raggiungono tutti la piena indipendenza negli anni '50. Sono stati prevalentemente islamici, e di lin-

gue arabe (classiche e vernacolari), anche se ci sono minoranze cristiane e ebraiche e popolazioni berbere. È diffusa anche la conoscenza delle lingue europee. Per l'Algeria, dichiarata territorio d'oltremare, fu tentata la piena integrazione con la Francia, e quindi la separazione fu particolarmente cruenta, mentre per gli altri stati fu spesso usata la formula del protettorato che riconosceva una certa autonomia negli affari interni. La Libia dal 1911 al 1951 fu colonia italiana con tentativo di adottare un modello algerino (popolazione italiana immigrata e concessione di una forma di cittadinanza agli indigeni). Dal 1947 al 1951 si ebbero due protettorati britannico e francese. Oggi gli stati del Nord Africa, memori dei legami storici con l'Impero Ottomano, partecipano alla Lega Araba, ma partecipano anche ai processi dell'Unione Africana, della quale oggi sono membri. Il processo che ha portato alla nascita dell'Unione Africana è iniziato nel 1963. L'UA include tutti gli stati del continente e persegue un insieme di progetti volti all'integrazione economica e politica del continente seguendo largamente il modello europeo ma con tempi di realizzazione molto dilazionati. L'obiettivo del completamento della zona di libero scambio è fissato per il 2063 (<https://au.int>).

La fine del ruolo nell'ordine internazionale in Africa dei due imperi si ebbe quando nel 1956 Francia e Gran Bretagna, insieme ad Israele, entrarono in guerra con la Repubblica d'Egitto, guidata da Gamal Nasser che aveva nazionalizzato il canale di Suez, i cui principali azionisti erano i due stati europei. La triplice alleanza vinse lo scontro, ma URSS e Stati Uniti concordarono il loro ritiro e la restituzione del canale all'Egitto. La perdita di ruolo internazionale delle due potenze imperiali rafforzò i movimenti indipendentisti sub sahariani. Nel 1960 diciassette paesi dell'Africa sub sahariana diventarono indipendenti (Camerun, Togo, Senegal, Mali, Madagascar, Repubblica Democratica del Congo, Somalia, Benin, Niger, Burkina

Faso, Costa d'Avorio, Ciad, Repubblica Centrafricana, Repubblica del Congo, Gabon, Nigeria, Mauritania).

Il Mozambico, colonia portoghese, è divenuto indipendente solo nel 1975 e la guerra civile finirà solo nel 1992 dopo due anni di trattative iniziate a Roma nel 1990 con la mediazione della comunità di Sant'Egidio (Riccardi e Zuppi)

## Esperienze della decolonizzazione dell'Africa

Gli spazi disponibili nell'Unità Europea non consentono nemmeno di citare separatamente i diversi eventi significativi per la vita politica e sociale dell'Africa e gli effetti sulla scena internazionale - ed in particolare gli effetti sui rapporti tra Africa ed Europa - durante i primi decenni della decolonizzazione; dovremo pertanto limitarci a segnalare le categorie che si devono studiare e capire le fasi e i tempi della complessa transizione africana in più fasi verso la modernità e l'integrazione.

La prima esigenza, soprattutto per l'Africa nera (ovviamente diverso il discorso per i paesi mediterranei e nilotici, a partire dall'Etiopia copta) è di affermare una propria specificità culturale, che li emancipasse dallo stereotipo che li rappresentava come un insieme di selvaggi istruiti dai colonizzatori europei e asiatici. Esempio il movimento della *négritude* che ebbe protagonista Léopold Sédar Senghor, accademico di Francia e primo presidente del Senegal. Le sue caratteristiche personali mostrano l'esigenza di fondere l'eredità europea (cristiana) e medio-orientale (islamica) con il patrimonio indigeno (tradizionalmente animista). L'economia africana era essenzialmente basata sulla produzione ed esportazione di materie prime di origine agricola o forestale (i prodotti coloniali) e minerari, spesso gestite da compagnie estere poco interessate allo sviluppo dell'economia locale. Da qui l'attenzione dei nuovi governanti a modelli socialisti sostanzialmente autarchici. E sostanzialmente orientati a sistemi

mono-partitici. Alcuni stati per alcuni anni si ispirarono al modello sovietico e divennero "democrazie popolari", altri al modello "terzo mondista" che vide come fondatori la Jugoslavia di Tito, l'India di Nehru e l'Egitto di Nasser.

La caduta del muro di Berlino con la crisi dell'URSS e le innovazioni introdotte da Deng Xiaoping in Cina, insieme allo scarso interesse degli USA per l'Africa portarono novità nelle prospettive interne ed internazionali dell'Africa, che da un lato ha visto accrescere la presenza cinese che cerca sicurezza nella fornitura di materie prime sempre più necessarie alla propria economia in rapida crescita, mentre i rapporti con l'Europa e l'esempio comunitario fanno sviluppare la ricerca dell'unità africana.

Il processo di unificazione è anche l'alternativa ai tragici conflitti tribali che mettono in pericolo gli stati usciti dalla decolonizzazione e consentono di rafforzare il potere civile rispetto alla rilevante influenza dei militari, spesso promotori di colpi di stato. Si entra così nella fase attuale della storia politica e sociale africana caratterizzata dallo sviluppo economico e dall'integrazione continentale. Le innovazioni sociali che lo sviluppo comporta inducono la reazione di gruppi conservatori sia per motivi religiosi sia per la conservazione dell'egemonia di gruppi economici (come ad esempio quella dei pastori sui contadini, che richiama il biblico conflitto tra Caino ed Abele) e dei guerrieri sui civili (in particolare donne e bambini).

## Evoluzione demografica ed economica dell'Africa

L'introduzione delle prime elementari cure riducono fortemente la mortalità femminile per parto, neonatale e infantile, il miglioramento ulteriore delle condizioni sanitarie ha allungato la speranza di vita e quindi la crescita della popolazione è stata elevata e la popolazione africana è passata da meno della metà di quella europea a superare il miliardo. Questo da un lato richiede l'aumento della produzione alimentare per evitare le carestie

e dall'altro richiede un significativo tasso di sviluppo superiore a quello demografico per far sì che l'aumento del PIL si traduca in un aumento del reddito pro capite, con tutte le conseguenze che questo comporta. Solo col tempo si noterà, anche nel continente, quella riduzione della natalità che porterà a quella dinamica demografica che caratterizza i paesi a redditi medio-alti. Anche se la percentuale di persone che richiedono di migrare per ragioni economico-sociali è molto bassa i numeri assoluti rischiano di essere sempre più rilevanti per i paesi europei, loro principale destinazione.

La fine della colonizzazione ha reso facoltativa l'acquisizione dei prodotti delle ex colonie. Ora questi paesi sono sottoposti alla concorrenza internazionale da parte dei paesi un tempo colonizzatori e hanno in cambio la opportunità di fornirsi sul mercato mondiale di quanto necessario e di sostenere le spese di governo. Tutto questo ha fatto sorgere il problema del debito internazionale che si sarebbe dovuto coprire con un attivo della bilancia dei pagamenti da impiegare per la restituzione del debito a scapito degli investimenti in loco, da qui il problema della cancellazione del debito prende spunto da questa situazione. Del resto la cancellazione dei finanziamenti della madre patria per motivi politici, quando si trasformavano in aiuti bilaterali, era inevitabilmente fonte di condizionamenti negli impieghi e acquisti conseguenti che mantenevano separati i diversi stati africani nel quadro degli ex imperi coloniali.

Nel 1960, le neonate CEE si trovò ad ereditare le politiche nazionali di collaborazione economica con le ex colonie. Per evitarne l'interruzione che sarebbe stata disastrosa per i due lati e per superare il bilateralismo con una politica di relazioni tra nord e sud si arrivò alla Convenzione di Yaoundé (firmata nel 1963 - notevole l'impegno per la sua sottoscrizione di Giovanni Bersani, allora Vice-presidente del Parlamento europeo e poi fondatore a Bologna della Onlus CEFA). Con questa inizia un'associazione euro-africana che prosegue oggi ed è in attesa di nuovi sviluppi, che esaminiamo separatamente in una nota redazionale.

*In copertina: Ursula Von der Leyen, Presidente della Commissione Europea, e Moussa Faki Mahamat, Presidente della Commissione dell'Unione africana, durante il 10° Meeting congiunto tra Commissione dell'Unione Africana e dell'Unione Europea, svoltosi il 27 Febbraio 2020 ad Addis Abeba.*

# La grande ragnatela



**A**i giovani che si avvicinano al Movimento ricordiamo sempre che il *Manifesto di Ventotene* fu concepito e scritto quando in Europa solo il Regno Unito resisteva ad Hitler, Stalin era suo alleato ed il Giappone passava di vittoria in vittoria. Eppure quel piccolo gruppo di uomini e di donne fu capace non solo di scommettere sulla sconfitta del nazifascismo, ma anche di delineare “i compiti del dopoguerra”, come recita il titolo della III parte. Non mancano certo anche oggi i motivi per disperare: la ripresa del nazionalismo ovunque nel mondo, la crisi delle organizzazioni internazionali, la corsa agli armamenti, i fallimenti dei vari accordi per contenere i cambiamenti climatici, la stessa gestione della pandemia che ha investito tutti i continenti. Un movimento rivoluzionario ha però il compito di alzare lo sguardo dalle contingenze, per individuare i segni del nuovo che sta nascendo invece di concentrarsi sul vecchio che sta morendo, come fa la stragrande maggioranza dei politici e dei commentatori. Lasciamo anche noi che i morti seppelliscano i loro morti.

È diventata quasi una moda parlare di crisi e addirittura di fine della globalizzazione. Se usiamo

gli occhi dello storico e della lunga durata, vediamo invece che questo è il fenomeno caratteristico dell'epoca moderna. Fernand Braudel ne individua l'origine nelle cosiddette scoperte geografiche, quando gli europei per la prima volta nella storia dell'umanità crearono una rete di rapporti e di relazioni che coprì l'intero orbe terracqueo. Prima di allora i gruppi umani ed anche le grandi civiltà vivevano in ecumene separate le une dalle altre da oceani, deserti, catene montuose che rendevano i contatti tra di esse assolutamente sporadici o addirittura inesistenti. Inutile sottolineare che ancora per secoli le grandi masse vissero in una dimensione locale che fu toccata solo marginalmente dal grande gioco che si conduceva sulle rotte oceaniche. Eppure era là che si disegnavano i contorni del futuro.

La seconda grande fase della globalizzazione è dovuta alla rivoluzione industriale o, meglio, alle rivoluzioni industriali che si sono susseguite sempre più velocemente a partire dalla seconda metà del Settecento ed hanno coinvolto sempre più paesi ed alla fine, pur con ritmi e modalità diversi, tutti i continenti. I vantaggi acquisiti da alcune aree, in primo luogo dall'Occidente, hanno permesso

per qualche decennio di separare l'umanità in Primo, Secondo e Terzo Mondo, ma tali divisioni non hanno potuto sopravvivere allo sviluppo ed alla diffusione sempre più rapida delle tecnologie, delle informazioni, degli stessi modi e stili di vita.

«Tutto fa parte della grande ragnatela.» Così Marco Aurelio, l'imperatore filosofo impegnato a difendere e rafforzare l'Impero Romano con una dedizione che lo distraeva dagli amati *studia humanitatis*, ma con la consapevolezza che senza l'ordine assicurato dalla *pax romana* anche quegli *studia* sarebbero deperiti e forse scomparsi. Oggi i fili di quella grande ragnatela sono ben più fitti e coinvolgono tutti gli ambiti e tutte le dimensioni. Se la pandemia ha fatto scoprire gli eccessi di una divisione internazionale del lavoro che ci ha privato perfino delle più elementari protezioni contro il contagio, i facili profeti del nazionalismo politico e del protezionismo economico si stanno accorgendo sia che le guerre commerciali non sono affatto facili da vincere sia che in un mondo divenuto una comunità di destino non ci sono barriere che possano tenere. Si tratta invece di non lasciare alle forze anarchiche dell'economia e alla politica di po-

tenza degli Stati il dominio di quella ragnatela.

«L'Europa ha potuto parlare la lingua di Kant perché l'America ha parlato la lingua di Hobbes.» In altri termini, la potenza civile si è affermata perché alle spalle aveva una potenza militare. Difficile dar torto a Stephen Martin Walt, docente di politica internazionale alla John F. Kennedy School of Government dell'Università di Harvard. Questa situazione è durata ben più a lungo dell'equilibrio bipolare USA – URSS. Si può anzi sostenere che la fine dell'URSS abbia rafforzato negli europei la convinzione che gli Stati Uniti fossero in grado di assicurare da soli l'ordine mondiale. Convinzione sicuramente promossa e propagandata dagli stessi americani, ma tanto comoda da spingere gli europei a rivolgersi al potente alleato anche per le questioni che li riguardavano più da vicino, come nel caso delle guerre seguite alla fine della Jugoslavia. Non sono bastate a svegliare il Vecchio Continente le divisioni volutamente ed anche sfrontatamente provocate durante il secondo attacco all'Iraq dalla presidenza di Bush Junior. Né sono bastati i segnali che Obama ha mandato durante i suoi otto anni alla Casa Bianca, a cominciare dal mancato intervento in Siria dopo l'uso delle armi chimiche da parte di Assad. Solo la brutalità e la strafottenza di Trump stanno suscitando nelle istituzioni europee ed in alcuni importanti Stati quella presa di coscienza che è la prima condizione per una reazione che sia all'altezza delle sfide attuali.

Il mercato interno e la moneta sono state due straordinarie conquiste, ma anche in questo caso non sono bastati i cataclismi economico-finanziari e la crisi del debito sovrano a far compiere dei passi decisivi verso l'unione fiscale e verso l'unione economica. Solo la pandemia è stata in grado di spingere gli europei verso quella direzione.

Bisogna infatti riconoscere che le misure prese negli ultimi mesi sotto la spinta degli eventi sono state impressionanti e per certi aspetti persino impensabili. Non si deve però credere che siano un punto d'arrivo. Il sistema monetario internazionale è ancora in larga parte fondato sull'egemonia del dollaro e la tentazione da parte degli USA di scaricare all'esterno il costo degli aggiustamenti valutari ed economici, come avvenuto in passato, va sempre tenuta pre-

sente. Pur con le sue eccellenze, il sistema economico europeo rivela poi dei gravi ritardi proprio in quei settori da cui maggiormente dipenderà il suo futuro. Ne ha parlato senza peli sulla lingua il Commissario per il mercato interno Thierry Breton in una serie di interventi pubblicati su alcuni importanti quotidiani europei. Qualche sua affermazione presa qua e là basterà a dimostrare che quella consapevolezza di cui parlavamo è ora acquisita: «Il *soft power* europeo ha fatto il suo tempo. L'era dell'Europa ingenua è finita. Oggi assistiamo all'avvento di una nuova Europa, un'Europa ben decisa a difendere i propri interessi strategici. Questo è il cuore di un'Europa fiera dei propri valori, forte nelle proprie ambizioni, sicura delle proprie capacità. Un'Europa vera potenza geopolitica. Le scelte che faremo nei prossimi mesi in materia di dati industriali, sicurezza delle reti 5G, cybersicurezza e potenza di calcolo dei supercomputer condizioneranno per decenni la sovranità europea. L'Europa deve essere ben attenta a evitare una nuova dipendenza sia dai nostri tradizionali alleati americani che stanno prendendo le distanze, sia dalla Cina, partner commerciale e allo stesso tempo rivale sistemico.»

Dobbiamo però mettere in guardia dall'illusione che gli europei possano sfidare gli americani sul piano della leadership economica, affidandosi ancora a loro per la difesa e la politica estera. L'UE può essere legittimamente orgogliosa di proporre al mondo il modello più vicino a quello preconizzato da Kant, ma non può tollerare che al suo interno vi siano Stati come la Polonia e l'Ungheria che usano ancora la lingua di Hobbes. Né può tollerare di fare da parafulmine per i problemi creati ai suoi confini dal confronto tra Putin ed Erdogan, con il primo che tenta anche di influenzare a suo vantaggio le procedure democratiche degli Stati europei.

Nelle intenzioni dei federalisti la *Conferenza sul futuro dell'Europa* è l'occasione per rendere l'UE capace di partecipare da protagonista alla costruzione della grande ragnatela che regolerà il mondo di domani. Come ammoniva Seneca, un maestro di Marco Aurelio: «Non c'è vento favorevole per chi non sa verso quale porto dirigersi.» Da quasi 80 anni i federalisti indicano il porto a cui bisogna approdare.



# Il problema politico dell'unità africana

L'idea che sia ormai giunta al termine l'epoca della divisione del genere umano in nazioni e che, congiuntamente, abbia avuto inizio l'era dell'interdipendenza e dell'unità sovranazionale è l'assunto fondamentale del federalismo come teoria politica. L'Europa, obiettivamente, è stata la sede storica nella quale la consapevolezza culturale e politica rispetto all'obsolescenza del sistema nazionale e all'interdipendenza delle comunità politiche ha alimentato la lotta politica e l'avvio del primo processo di integrazione sovranazionale, ovvero il primo tentativo, ancora incompiuto, di superamento della forma politica dello Stato nazionale. Se è vero che l'Europa rappresenta il luogo nel quale, per una serie di circostanze storiche, il processo di superamento del sistema nazionale ha compiuto i passi più importanti, è falsa la fantasia di chi crede che l'Europa sia l'unica sede della suddetta consapevolezza, nonché l'unico laboratorio di sperimentazione di questo nuovo tentativo politico. Svincolandoci dalla prospettiva europea, gettando lo sguardo sulla riva opposta del Mediterraneo, anche lì, nel continente africano, troviamo i germi della medesima consapevolezza.

Nei primi anni del Novecento comincia ad emergere quella che viene definita coscienza africana (*sense of africaness*). Detto altrimenti, comincia a svilupparsi una comunità immaginata dei neri d'Africa; una narrazione i cui richiami identitari centrali consistono nelle esperienze storiche della schiavitù e del colonialismo. L'aspetto peculiare di questa forma identitaria è che essa si sviluppa non in Africa, bensì nel continente americano. Il panafricanismo, ovvero la prospettiva culturale e politica dell'unità sovranazionale del continente africano, giunge a maturazione con la decolonizzazione, svincolandosi quasi del tutto dalle connotazioni razziali e offrendosi come progetto politico raffinato. A mio parere, sono due i maggiori interpreti della questione dell'unità africana in ambito post-coloniale. In un certo senso, potremmo considerare queste due figure come i padri del panafricanismo continentale. Il primo grande interprete è Kwame Nkrumah, Presidente del Ghana dal 1960 al 1966. Egli è il leader che guida il Ghana nel processo di decolonizzazione verso l'indipendenza, avendo ben chiaro in mente un monito: l'indipendenza del Ghana sarebbe incompleta se non accompagnata dall'indipendenza non solo politica ma anche economica del continente africano. Ciò che Kwame Nkrumah

comprende con chiarezza è che la decolonizzazione e l'indipendenza politica degli Stati nazionali africani, slegati e autonomi, rischia di produrre da sé le condizioni per nuove forme di dominio, che egli definisce neocoloniali, di carattere economico. Se gli Stati africani non comprendessero per tempo che al processo di indipendenza nazionale dovrà affiancarsi un processo di progressiva integrazione sovranazionale, in ambito politico ed economico, il continente africano rimarrà alla mercé delle grandi potenze e i rapporti di dominio sostanzialmente inalterati. Una buona sintesi delle riflessioni politiche di Nkrumah in merito alla questione culturale e politica dell'unità africana è raccolta nel testo *Africa Must Unite*, pubblicato nel 1963.

Un secondo grande interprete del panafricanismo continentale, senz'ombra di dubbio, è Julius Kambarage Nyerere, Presidente dell'ex-Tanganika prima e poi Presidente della Tanzania dal 1964 al 1985. Nel 1963, un anno prima del compimento del processo di decolonizzazione e della nascita, con l'indipendenza, dello Stato della Tanzania, Nyerere pubblica alcune importanti riflessioni in un breve saggio dal titolo *A United States of Africa*. In questo breve testo emergono chiari alcuni degli aspetti salienti del suo pensiero rispetto alla questione dell'unità africana. Un primo aspetto consiste nella consapevolezza che il nazionalismo come paradigma politico è ormai desueto, persino nocivo. Se le tendenze nazionaliste dei neonati Stati africani dovessero prevalere sul sentimento di unità della comunità di destino africana, essi non otterranno condizioni politiche di reale autonomia. Una seconda peculiarità del suo pensiero consiste nell'idea secondo la quale l'obiettivo dell'unità continentale non si potrà ottenere con un unico grande balzo simultaneo degli Stati. La via da percorrere, realisticamente, deve prevedere passaggi gradualisti, associazioni regionali. Il terzo e ultimo aspetto che caratterizza la visione politica di Nyerere, e che mostra il livello di maturazione raggiunto dal panafricanismo continentale, riguarda la natura della forma associativa a cui tendere. Nyerere immagina una federazione, ovvero non un'unione fondata su interessi e obiettivi comuni, ma un nuovo Stato con autonomia politica e decisionale in alcune sfere di competenza, sovrano e democratico.

Il 1963 è un anno di grandi speranze per chi sogna l'unità africana. Nel mezzo del processo di decolonizzazione, Nkrumah e Nyerere, due delle personali



tà più influenti del movimento per l'unità africana, pubblicano riflessioni che rivelano la maturità raggiunta dal pensiero filosofico panafricanista. Il 1963, apparentemente, sembra anche inaugurare la realizzazione politica. Nel mese di maggio, infatti, nasce l'*Organization of African Unity*, una confederazione di Stati indipendenti riuniti attorno ad interessi comuni e ambiti di cooperazione. Non si tratta dell'obiettivo prefissato, ma la neonata associazione di Stati segna un primo passo in quella direzione. Le speranze del movimento sono presto sconquassate da un avvenimento inaspettato: nel 1966 il presidente del Ghana, Nkrumah, subisce un colpo di Stato. Il movimento per l'unità africana, nell'esatto momento in cui tenta di avviare un progetto politico reale, perde il più importante sostenitore e rappresentante istituzionale. I decenni a seguire sono segnati da una graduale frustrazione delle speranze riposte nel progetto. Gli Stati africani, alcuni dei quali formalmente riuniti per l'unità africana, in realtà perseguono politiche di sviluppo separate e autonome. Alla balcanizzazione economica si affianca poi un secondo fenomeno, ovvero lo sviluppo di Stati via via più autoritari, illiberali, talvolta tirannici. Nel 1990 solo quattro dei 54 Stati membri dell'organizzazione sono riconosciuti dalla comunità internazionale come Stati pienamente democratici. L'ultimo decennio del XX secolo segna il definitivo declino dell'organizzazione, che perde la sua credibilità portando all'exasperazione alcuni dei vincoli che hanno sancito la sua nascita: tra tutti, il rispetto incondizio-

nato della sovranità degli Stati membri e il principio di non-interferenza negli affari interni degli Stati. Ciò porta l'Organizzazione a non esprimersi in alcun modo rispetto a tragedie umanitarie epocali, come ad esempio il genocidio etnico in Ruanda nel 1994.

Perché una prospettiva culturale apparentemente razionale e dalle forti connotazioni morali, alla prova dei fatti incappa in un fallimento tremendo? Potremmo dare una risposta in termini filosofici, servendoci di alcune categorie di pensiero. Prendiamo, per esempio, le tre condizioni che Francesco Rossolillo pone alla base di ogni tentativo rivoluzionario di superamento dell'ordine politico esistente: la situazione di crisi, i leader illuminati e la coscienza popolare. Nel contesto africano degli anni Sessanta non si assiste tanto ad una situazione di crisi o impasse, quanto a impressionanti trasformazioni di carattere politico e sociale. Nello specifico si assiste al processo di decolonizzazione e alla nascita di nuove entità statali. In quel contesto, quindi, manca la percezione di una situazione di stallo. Ciò sancisce una differenza sostanziale rispetto al contesto europeo, dove invece Stati nazionali maturi, dopo due conflitti bellici devastanti, comprendono la loro obsolescenza. Venendo alla seconda condizione, ovvero la presenza di leader illuminati, nel 1966 la figura più significativa e carismatica, Kwame Nkrumah, viene spodestata, perdendo la sua rilevanza istituzionale. Il vuoto lasciato da Nkrumah non è colmato da altri. Per quanto riguarda il terzo aspetto indicato da Rossolillo,

ovvero la presenza di una forte coscienza popolare che sostiene il salto rivoluzionario, sarebbe necessaria un'analisi etno-storica che riveli l'esistenza, in quegli anni, di comunità nazionali relativamente omogenee, capaci di esprimere un'opinione pubblica e di attivare dibattiti politici condivisi. Le tre condizioni rivoluzionarie per il salto sovranazionale, ad ogni modo, mancano. Inoltre, a mio parere, esiste un problema nel rapporto tra la società africana e lo Stato; il continente Africano non può compiere il salto sovranazionale perché sono prima necessari alcuni passaggi nel rapporto tra società e Stato, nella consapevolezza pubblica, nelle forme di partecipazione, quindi nella capacità di investire sulle potenzialità economiche e produttive del continente, che la società africana, nel suo insieme, deve imparare a gestire, in un rapporto corretto ed equo con i partner internazionali. Oltre alle condizioni politiche di Rossolillo, mancano, a mio avviso, le condizioni materiali.

Tuttavia, affrontando il quesito attraverso queste categorie analitiche, rischiamo di elaborare risposte arbitrarie, semplicistiche, che non forniscono un quadro chiaro né della complessità del contesto africano né dei fattori peculiari che caratterizzano la dimensione della politica in quel continente. Nell'analisi degli Stati africani è fondamentale problematizzare lo stesso concetto di Stato, tenendo a mente che gli Stati africani si rivelano spesso reciprocamente incongruenti rispetto al regime politico adottato, e comunque sensibili a variazioni, cambiamenti, mostrandosi talvolta instabili, e che il potere, nel contesto africano, non è sempre esercitato nelle forme dello Stato, legittime e riconosciute. La radicale specificità del continente africano rende impensabile, almeno nel breve termine, l'idea di perseguire la giusta ed importante via per l'integrazione sovranazionale attraverso un processo imitativo rispetto a quanto avvenuto in Europa negli ultimi decenni.

Ciononostante, il XXI secolo si apre con un nuovo tentativo: a marzo 2001, a Sirte, si assiste alla sottoscrizione della Dichiarazione dell'Unione Africana, un documento che sancisce la nascita dell'omonima organizzazione l'anno successivo.

L'*African Union*, che rimpiazza l'ormai compromessa *Organization of African Unity*, si ispira direttamente ed esplicitamente al modello fornito dall'Unione europea, in particolare rispetto alle istituzioni che ne caratterizzano l'assetto. Inoltre, rispetto alla ormai superata OAU, l'*African Union* stabilisce nella sua Carta fondativa, la Carta di Durban, alcuni aspetti del tutto innovativi; in particolare, sostituisce il nocivo principio di non-interferenza con il *principio di non-indifferenza*. Secondo Treccani, «La Carta di Durban introduce la possibilità che organi collettivi interafricani intervengano quando l'autonomia dei

singoli governi mette a rischio gli equilibri regionali e continentali, anche attraverso sanzioni, avvicinandosi al concetto della *responsibility to protect* delle Nazioni Unite». Con il XXI secolo, quindi, anche l'Africa riconosce l'ostacolo fondamentale di ogni tentativo di costruzione politica sovranazionale: la resistenza delle sovranità nazionali che, recalcitranti, frenano ogni avanzamento secondo il principio di auto-conservazione.

Nonostante le ottime intenzioni fondative, l'AU arranca faticosamente negli anni a seguire. Sebbene non manchino i sostenitori politici, è proprio tra le fila di questi ultimi che si nascondono le più gravi minacce alla sua credibilità. Tra i leader di spicco, emerge per il suo aperto sostegno al progetto di costruzione di un governo sovranazionale africano Muhamar Gheddafi, il Presidente libico morto nel 2011, che detiene il ruolo di Presidente dell'AU dal 2009 al 2010. Evidentemente, il problema consiste nel

fatto che Gheddafi non gode certo delle credenziali democratiche necessarie per sostenere un progetto che esplicitamente fa riferimento all'esperienza europea. Il caso di Gheddafi rivela la grande stortura che caratterizza questo nuovo tentativo di avviamento del processo di unificazione sovranazionale, una stortura che ricalca l'esperienza della seconda metà del secolo precedente: l'instabilità degli Stati africani e la loro incongruenza rispetto ai sistemi economici e ai regimi politici adottati. Nonostante gli aspetti esposti sino a questo punto, la nuova organizzazione ottiene alcuni risultati importanti. In particolare, nell'agosto del 2019 avviene la sottoscrizione da parte di più di 50 Stati africani di un trattato di libero scambio, che istituisce la cosiddetta *African Continental Free Trade Area* (AfCFTA). Il trattato prevede la riduzione delle tariffe commerciali interne, attiva politiche di diversificazione dell'export e pone alcuni obiettivi comuni. Si tratta di un primo piccolo

ma importante passo verso la creazione di un mercato unico africano, verso una corretta gestione dell'interdipendenza economica degli Stati africani. L'accordo raggiunto da 54 delle 55 nazioni africane segna una conquista storica; l'AfCFTA, infatti, «copre una popolazione di 1,2 miliardi di persone e costituisce la più grande area di libero scambio al mondo per numero di Paesi coinvolti dall'entrata in vigore dell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO). La nuova area di libero scambio si inserisce, inoltre, nell'ambito dell'Agenda 2063, il programma che guida le azioni dell'UA volte allo sviluppo del continente».

L'Unione africana, che gode di un rapporto privilegiato con le istituzioni europee, dovrà tenere a mente un monito per indirizzare le proprie scelte e riacquisire credibilità come progetto: a questi primi tentativi di integrazione commerciale ed economica dovrà affiancarsi parallelamente un lavoro costante e graduale di costruzione di vincoli politici reali. L'AU dovrà lentamente guadagnarsi l'autorevolezza necessaria per porre vincoli e determinare standard per l'ammissione e permanenza degli Stati membri, utilizzando la leva della partecipazione all'area di libero scambio e sanzioni. Tali vincoli non dovranno necessariamente ricalcare i principi liberali della tradizione politica europea, ma comunque dovranno tutelare la qualità della vita delle persone, i bisogni delle comunità locali e garantire trasparenza e chiarezza nei processi decisionali, condannando per tempo situazioni socio-politiche drammatiche e inaccettabili, sapendo intervenire e mediare in situazioni di instabilità, accompagnando i sistemi politici africani, talvolta ancora fragili e instabili, nella loro crescita.

Il progetto panafricanista dimostra che la lotta per l'integrazione sovranazionale è una prospettiva politica condivisa. Certamente, questa prospettiva si declina e si esprime secondo le specificità contestuali, ma ripropone la stessa consapevolezza fondativa e lo stesso sfondo di senso. L'Unione europea, obiettivamente, rappresenta il laboratorio nel quale questo progetto ha ottenuto i risultati più rilevanti. In questo senso, l'Unione ha una doppia responsabilità: da un lato, dovrà garantire benessere ai suoi cittadini, confermando le speranze di chi la sostiene e dissipando i timori di chi invece dubita. Dall'altro, in quanto modello per altre comunità, dovrà saper imporre a sé stessa coraggiosi passi avanti, sostenendo le importanti conquiste che ne hanno caratterizzato l'assetto, come il mercato unico, ma mostrando che esse assumono senso compiuto solo se unite ad uno slancio politico che, infine, dovrà condurre alla formazione di un solido Stato federale.



**Kwame Nkrumah (1909-1972), dopo il ritiro britannico del 1957 dal suo paese, Nkrumah divenne primo ministro e poi, nel 1960, primo presidente della moderna nazione del Ghana.**



# La via dell'integrazione tra Unione Europea e Unione Africana

Il processo d'integrazione economica europea, disegnato dai padri fondatori e iniziato con il piano Marshall, sino ad oggi è sfociato nell'Unione Europea che deve ora completare il percorso, anche politico, verso uno stato federale. Anche l'Africa ha sentito il bisogno di ricercare la via verso l'integrazione economica e politica per superare sia le divisioni generate dai confini disegnati dai colonizzatori, sia il rischio dei contrasti tribali, sia la scarsa interdipendenza dei mercati africani tra loro e quindi la forte dipendenza dei singoli paesi dai mercati dei paesi terzi, che si tratti di paesi storicamente industrializzati oppure di paesi di nuova industrializzazione come la Cina.

Recentemente è emerso il progetto di integrazione economica del continente promosso dall'Unione Africana, che finalmente include tutti gli stati del continente e che si richiama largamente all'esperienza europea. Si tratta dell'African Continental Free Trade Area (AfCFTA), che include anche un accordo monetario (Eco). I rapporti con i paesi terzi non dovranno ridursi in termini assoluti, anzi auspicabilmente cresceranno, ma dovrebbero crescere di più quelli interni, parallelamente alle loro politiche economiche. Si tratta quindi, sia nel caso africano che in quello europeo, di due integrazioni continentali che si accompagnano anche ad un rafforzamento dei rapporti commerciali ed economici reciproci, tra i due sistemi continentali, e che si offre quindi al mondo come modello di un'area di globalizzazione più governata, che indica la direzione verso un nuovo ordine mondiale.

La decolonizzazione delle colonie dei sei paesi fondatori della CEE, congelò il processo d'integrazione dei diciotto stati resi indipendenti, così come era previsto dalla quarta parte del Trattato di Roma firmato nel 1957, anche a seguito degli effetti della crisi di Suez. Gli stati della CEE impostarono politiche nazionali, ma questo divideva il mercato africano di fronte ai paesi CEE ed era contro gli obiettivi di una politica commerciale comune; inoltre riduceva la libertà delle ex colonie, vincolandole nell'utilizzo dei fonti ottenuti come aiuto allo sviluppo ad acquisti nei paesi finanziatori.

Per riprendere almeno in parte il progetto di rapporti multilaterali fu firmata nel 1963 la Convenzione di Yaoundé (1964-1967), che definiva tre strumenti: una zona di libero scambio, con tutela per le produzioni meno competitive dei paesi africani, un sostegno finanziario multilaterale da parte della Comunità e dei paesi membri (attraverso il FES), istituzioni comuni intergovernative, ma sul modello CEE (Consiglio, Coreper, Assemblea e Corte).



La convenzione fu rinnovata per il periodo 1971-1975 ed estesa alle isole Mauritius e Kenia, Uganda, Tanzania e Nigeria (le ex colonie inglesi entrarono due anni prima dell'ingresso nella CEE del Regno Unito). Alle iniziative intergovernative si associarono quelle di diverse ONG. Alle due Convenzioni di Yaoundé seguirono quelle di Lomé dal 1975 al 2000 estese a praticamente tutti gli stati dell'Africa sub sahariana e ai piccoli territori caraibici e pacifici sotto l'egemonia di stati europei (ACP). Nel 2000 seguì la Convenzione di Cotonou, valida sino al 2020, che è ora in fase di rinnovo e aggiornamento, anche per tener conto del progetto AfCFTA. La convenzione per 25 anni ha disciplinato la cooperazione tra l'UE e i paesi convenzionati, che per l'Africa coprono praticamente la quasi totalità di quelli sub-sahariani mentre sono assenti quelli nord africani, oggi inclusi nell'Unione Africana. Quindi l'aggiornamento della Convenzione di Cotonou deve tener conto del Nord Africa, area che, nonostante una notevole omogeneità culturale, è molto poco integrata a al suo interno ed è caratterizzata da relazioni difficili, sia umane (si pensi che dal Marocco per andare in Tunisia, non si può attraversare o sorvolare l'Algeria e bisogna triangolare con uno scalo in Europa), sia commerciali, e che potrebbe trovare una via verso la propria integrazione proprio tramite le relazioni con l'Africa sub sahariana previsto dalla AfCFTA e tramite il partenariato con l'UE. Per questo è necessaria una politica più attiva e organica della UE, che tenga anche conto della presenza cinese fortemente accresciuta e delle politiche dei paesi del Golfo - tutti paesi che non conoscono elezioni e che quindi hanno operato efficacemente con sistemi autoritari (o almeno monopartitici) che hanno of-

ferto loro stabilità politica e rapporti, anche economici, gestiti da autorità centrali.

Mentre l'Africa sub sahariana ha conosciuto diverse esperienze di comunità regionali, che in un periodo di 45 anni si prevede d'integrare economicamente e politicamente nell'Unione Africana, al contrario non vi sono esperienze significative d'integrazione economica tra i paesi del Nord Africa; nonostante alcune iniziative della Lega Araba i commerci tra i componenti del Nord Africa non raggiungono il 10% del loro PIL, mentre per tra quelli sub-sahariani ci si avvicina al 20% (nella UE è attorno al 70%); il Maghreb è oggi una mera espressione geografica, quindi richiede di avviare un autentico processo d'integrazione economica e politica. Ovviamente la Libia che separa l'occidente dall'oriente del Nord Africa dovrebbe trovare finalmente una pacificazione e un serio progetto di utilizzazione "nazionale", continentale e poi universale delle proprie risorse, che nell'integrazione a più livelli troverebbero la propria valorizzazione. Stranamente nei paesi nordafricani oggi i flussi commerciali sono generalmente più alti innanzitutto verso gli altri continenti, quindi verso i paesi sub sahariani e solo da ultimo nell'area; ciò deriva dalla produzione limitata di merci impiegabili sul territorio (salvo le materie prime energetiche la cui produzione è concentrata in due soli stati) e di fatto che il commercio sia restato troppo a lungo legato a forme tradizionali. Eppure almeno due paesi, Marocco e Tunisia, presentano aspetti interessanti, inclusa la capacità di limitare l'islamismo fondamentalista e lo scambio significativo di esperienze con l'Europa, grazie anche al rientro degli immigrati. Del resto l'Egitto resta un paese chiave, anche perché insieme al Sudan, grazie al Nilo, costituisce il naturale legame tra

Africa mediterranea e quella sub-sahariana; inoltre, a fianco della maggioritaria popolazione islamica, ha una comunità cristiana autoctona erede dell'ebraismo ellenistico. L'Egitto è la dimostrazione che l'Africa ha una storia e continuerà ad averla e sarà la storia di un continente in transizione, ma antico, e non quella di un continente uscito dalla preistoria solo grazie alla colonizzazione. È ora che gli Europei lo riconoscano.

Ovviamente uno dei problemi africani è la povertà e l'estrema differenza tra il PIL pro capite a parità di potere d'acquisto sia interna agli stati, sia tra gli stati dell'area. Gli stati africani, infatti, sono spesso in coda nell'indice di sviluppo umano (HDI o ISU), che vede in testa la Norvegia e come ultimo paese il Niger, preceduto da una ventina di paesi africani.

Gli obiettivi dell'UA sono ambiziosi (è incluso anche un accordo monetario per sostituire il FCA con l'Eco, la prima moneta unica africana, anche se per ora limitata alla regione francofona che usa l'FCA; una moneta per cui si prevede anche un forte legame con l'Euro); ma saggiamente sono previste tappe lente di realizzazione dell'integrazione commerciale completa di un disegno indubbiamente ambizioso e che comporta una fase di transizioni economiche, sociali e culturali che richiede trasformazioni che solo la successione delle generazioni potranno rendere condiviso da uomini e donne del continente.

In quest'ambito è rilevante l'evoluzione religiosa del continente con l'emergere di correnti integraliste per bloccare l'incombente evoluzione sociale e l'affrancamento economico dei giovani dalle fonti di reddito tradizionali.

Le prospettive per il futuro devono essere condivise, ma questo richiede molta saggezza da parte dell'Europa che non può pretendere un immediato adeguamento al nostro modo di procedere; sono viceversa necessarie una chiara volontà di procedere insieme alla saggezza di farlo con approssimazioni graduali verso la piena modernità, unite al rispetto reciproco. Nel percorso verso gli obiettivi dell'integrazione africana e anche tra i due continenti, l'Europa deve fornire l'esempio del percorso federale e riconoscere il ruolo paritario africano, anche nella definizione di un nuovo ordine mondiale pacifico a base continentale. Lo sviluppo umano, sino a un fattivo contributo africano alla formazione, all'innovazione tecnologica e alla ricerca, è un compito da seguire anche con la cooperazione universitaria degli enti di ricerca applicata e con le compagnie impegnate nello sviluppo tecnologico.

Il contributo dei federalisti ad una politica africana della UE è un impegno già assunto. Lo dimostra l'ultimo volume coordinato da Alberto Majocchi, *Africa and Europe: a Shared Future*. Il titolo della collana è *Federalism*, e seguirà anche un'edizione italiana.



## 2020: come stanno le donne nell'Unione africana

**N**on è un caso che per il primo viaggio fuori dall'UE Ursula von der Leyen abbia scelto l'UA. Pochi se ne ricordano e - purtroppo - ancor meno ne hanno colto l'importanza, ma la Commissaria entrata in carica il 1° dicembre 2019, è volata, per un atto simbolico di una sola giornata strappata al nuovo lavoro, ad Addis Abeba, sede dell'Unione Africana per incontrarne il Presidente Moussa Faki Mahamat, ministro degli Esteri del Ciad. «L'Africa è un partner su cui io conto», ha detto. Con ragione: un'Europa attenta al proprio futuro deve affrontare le tante realtà africane come obiettivi particolarmente significativi per gli interessi che il nostro continente può sviluppare in un'area che ci è "complementare". Troppi paesi nordeuropei dimenticano di non essere più bagnati solo dal mare Artico: infatti geopoliticamente il Mediterraneo bagna l'Europa. «Oggi sono qui per ascoltare, ma anche per separare il successo (il Presidente dell'Etiopia avrebbe ricevuto la settimana successiva il Nobel per la pace per essere riuscito, dopo anni di conflitto, a realizzare un accordo di riapertura delle frontiere con l'Eritrea di Aferwerki) dalla realtà dei castelli di carta esistenti». Infine consolidò la visita simbolica con un contributo cooperativo di 100 milioni per interventi economici e, in aggiunta, altri 50 per investimenti nel campo della salute.

Sappiamo che Ursula tiene molto a privilegiare le competenze femminili (sua intenzione era che la Commissione contasse ben 17 donne). Pochi mesi dopo l'Etiopia ha voluto come Capo dello Stato una donna, Sahle-wo-ork Zeudè, ex-ambasciatrice a Parigi, che, eletta all'unanimità, nel discorso di investitura disse chiaramente «Durante il mio mandato mi concentrerò sul ruolo delle donne in vista di assicurare la pace, così come i benefici della pace sulle donne». È lo stile delle donne di governo (le Governanti) quando fanno di non essere sole; altrimenti nemmeno Merkel sarebbe sempre riuscita a mantenerlo. Infatti a livello formale e di principio, anche l'UA non nega

la parità: il paese che ha il numero più alto nel mondo di rappresentanti donne in Parlamento è il Ruanda. In realtà le Costituzioni *teoricamente* rispettano i diritti civili, mentre le istituzioni raramente si piegano a riforme che intendono cambiare il paradigma. Negli ultimi decenni l'Africa ha avuto spostamenti sociali rilevanti e, nonostante la natura dei luoghi, i deserti e le ormai antiche urbanizzazioni responsabili delle banlieue miserabili, l'uso dei cellulari anche dove non c'è abbastanza corrente per le tv fornisce comunicazioni ad africani e africane che ascoltano e, attraverso le diaspore, parlano, mentre gli europei restano sordi. Comunque bisognerà ricordare che nel 1985, nella seconda delle Conferenze del decennio dedicato dall'Onu alle donne, a Nairobi debuttò un femminismo internazionale alla presenza di 1900 delegate/i di 157 Stati e nella partecipazione a quasi duemila seminari e lavori di gruppo sia nelle sedi ufficiali, sia nella Tribuna parallela.

La fattoria nell'altopiano del Kenia dove la danese Karen Blixen visse e scrisse *La mia Africa* oggi non stimola più l'immaginazione. Se Karen tornasse ai "suoi" amati altopiani, troverebbe gli stessi tramonti infuocati, ma anche un centro commerciale nel villaggio vicino e, se in città aprisse la tv, vedrebbe una Maria Filippi nera. Forse non gradirebbe scoprire che il modello occidentale è prevalso e ha cancellato quel qualcosa di magico che emoziona ormai soprattutto i suoi lettori. Forse le sarebbe piaciuto lavorare nella cooperazione internazionale: non sono più così tanti i bimbi con le pancine gonfie di miseria, ma sono cresciuti ambulatori e ospedali e i medici si laureano in università africane e diventano come Denis Mukwege che ha meritato il Nobel per la pace, ginecologo specialista nel riparare i danni devastanti degli stupri di guerra. Certo, Karen oggi avrebbe dovuto scegliere tra la Nairobi dei grattacieli o la Korogocho dei rifiutati e temere le minacce degli islamisti. Comunque, leggerebbe la realtà dalla parte dei neri e, so-

prattutto, delle nere: il 50 % delle keniate è vittima di quelle "mutilazioni genitali femminili" che il Parlamento europeo ha più volte condannato e che trovano conferma nella cultura della popolazione, purtroppo anche femminile, a causa della persistenza (come "circoncisione faraonica" la nomina Erodoto) del patriarcato che ferocemente controlla e reprime il genere femminile, senza il quale la vita l'uomo non può trasmettere. La *Netherdutch Reformed Church* sudafricana ha promosso lo scorso anno la prima inchiesta nazionale sul "genere" e alla domanda "nella nostra cultura una donna deve prestare ascolto al proprio marito" l'85 % degli uomini e l'82 % delle donne ha risposto affermativamente.

Il costume è la palla al piede. La cooperazione dei governi europei ha sempre visto perfino le Ong dei sindacati affidare i progetti ai capifamiglia, senza rendersi conto che le donne che avevano esperienze lavorative condivise con altre donne ed erano quasi per natura cooperanti ideali. Solo che la tradizione incide nel tessuto civile e si perpetua nelle generazioni. Se in Italia la legge sull'aborto è contestata dagli integralisti, nemmeno le chiese sembrano consapevoli dell'estensione di una piaga sociale pagata, nel silenzio della clandestinità nei paesi un tempo chiamati in via di sviluppo, da milioni di donne. Infatti, se l'Unfpa, il Fondo sulla Popolazione, scoprì, già alla Conferenza sulla popolazione del Cairo (1994), che il tasso di natalità previsto, di fatto, era risultato inferiore alle stime, era già evidente che le donne non volevano vedere la morte precoce dei loro nati e controllavano la fertilità. Sopravvivono le "mutilazioni genitali femminili" rese rituali e fondate sul pregiudizio dell'impurità: ma che le donne subiscano pratiche condannate da Onu e Oms non spinge la comunità internazionale a misure severe colpendo gli interessi economici dei paesi in cui questi interventi sono leciti. Più o meno tre mesi fa il Sudan non è il solo - ha varato una legge che condanna a 3 anni chi ope-



Nella foto la scrittrice e attivista nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie

ra o collabora alla pratica delle Mgf; ma le leggi non fanno passi avanti se non c'è monitoraggio e non si incoraggia la discussione nelle scuole. E solo poche Ong europee si dedicano a questa problematica con relativamente pochi progetti europei a favore dell'emancipazione. Sembra quasi vero che, come dice Amnesty International, i diritti umani delle donne non esistano. Una ricerca sugli interventi del Parlamento Europeo evidenzia quante volte si ripete il mantra del beneficio che deriva dall'*investire sulle donne* e quante iniziative e proposte si riscontrino nella promozione internazionale per l'*empowerment* femminile, riscontrabili soprattutto nell'*Istituto europeo per l'uguaglianza di genere* (EIGE). Ma anche la comunicazione del Parlamento europeo sulle questioni di genere resta di nicchia.

Intanto nell'UE come nell'UA esistono le giovani e i giovani. Oggi penalizzati. Le ragazze africane, come le nostre, sono le stesse figlie di Lucy: i governi arrivano a farle studiare ma la loro carriera viene penalizzata e da professioniste esige che siano complici dell'omologazio-

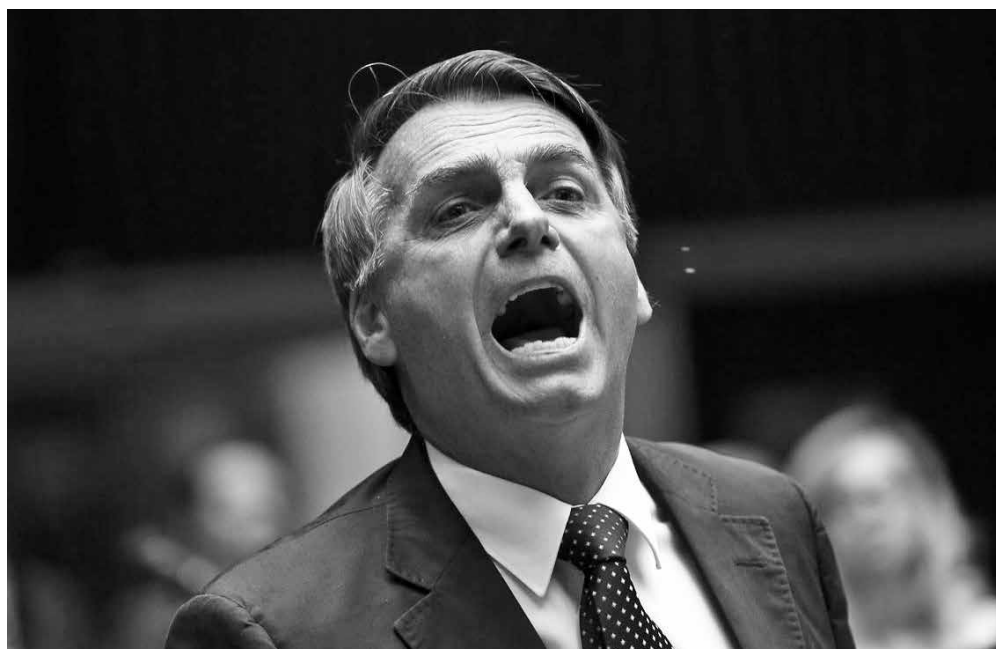
ne. Sono sensibili ai loro diritti, vanno in piazza a chiedere leggi, lottano contro la violenza sessista, ma senza poter cambiare le politiche, né quelle di genere, né quelle contro le violenze e le guerre. E in famiglia ripetono la storia delle mamme.

Eppure sono le donne a sostenere ogni singolo paese africano con il loro lavoro, spesso più gravoso di quello maschile, ma soprattutto con la "cura" della "riproduzione" (intendendo per "cura" la presa di responsabilità su cose, persone e ambienti; e per "riproduzione" un compito tradizionalmente legato al ruolo femminile in cui non vogliono più essere sole). Ormai anche loro non dovrebbero solo contribuire alle opere della sopravvivenza e della convivenza, ma guidarle. Forse più che in altre aree, sono le africane che tengono in piedi un intero continente: mettono al mondo i bambini, alimentano, vestono, custodiscono le case degli uomini e, nella sostanza, gli Stati. Difficile che gli Stati capiscano che questo rovescia l'ordine delle priorità.

# L'America Latina ai tempi del coronavirus

Nel mese di luglio i casi di coronavirus in America Latina non hanno ancora raggiunto il picco, i contagi hanno superato i tre milioni e i morti sono circa 200.000, con il Brasile che purtroppo guida questa triste classifica con quasi la metà dei decessi seguito dal Messico. Così, mentre nel resto del mondo, lentamente, si riorganizza la vita sociale ed economica, l'America Latina è nel ciclone della pandemia con conseguenze che vanno ben al di là di quelle sanitarie e umanitarie. È noto che il mondo intero, oltre ad aver pagato in termini umani un costo enorme per le tante vittime, conoscerà un periodo di crisi economica, sociale e finanziaria, ma se Stati Uniti e Europa hanno le istituzioni, la forza e le risorse per riprendersi nel breve periodo, l'America Latina rischia di precipitare in un caos economico e politico che richiederà per la ripresa un decennio. Secondo la Commissione Economica ONU per l'America Latina (Cepal), si profila almeno un decennio prima che gli Stati dell'area possano riprendersi dalla crisi e nei documenti di studio già si parla per loro di «un nuovo decennio perduto». Si sottolinea un nuovo decennio, perché purtroppo l'America Latina ha già perso molte occasioni in passato per riprendersi dalle periodiche crisi finanziarie e politiche e taluni, nel descrivere le possibili conseguenze del virus, parlano del rischio di una catastrofe non solo umanitaria.

Sul piano sanitario non vi è una sola nazione dell'area che abbia le strutture necessarie a far fronte alla enorme massa dei contagiati che chiede assistenza e anche laddove il sistema sanitario sarebbe efficiente si manifesta in modo eclatante una delle contraddizioni dell'America Latina. È il caso del Cile che nel corso degli anni '80, durante la dittatura di Pinochet, ha privatizzato il sistema sanitario ispirandosi al modello iper-liberista degli Stati Uniti. Il risultato è che chi non ha i mezzi economici per pagare le spese sanitarie ne viene escluso. Proprio nell'autunno dell'anno scorso vi erano state manifestazioni di protesta in tutto il Paese per chiedere la riforma della Costituzione con l'obiettivo di riportare al settore pubblico la sanità, l'istruzione e il sistema pensionistico. Dopo due mesi di manifestazioni, anche violente al punto di proclamare il coprifuoco con l'intervento delle forze armate, il governo era sceso a patti accettando la proposta di un referendum da svolgersi nella primavera del 2020. Lo scoppio del coronavirus e il lockdown hanno però rinviato il referendum che forse si terrà in autunno. Nel frattempo chi non ha disponibilità economiche rischia di non godere del diritto all'assistenza sanitaria.



Il presidente del Brasile Jair Bolsonaro

Il dramma maggiore è però in Brasile che risulta essere la seconda nazione al mondo sia per numero di contagi che per numero di decessi. In questa nazione il governo ha però precise responsabilità, perché nella fase iniziale il Presidente Bolsonaro aveva definito il coronavirus poco più di una influenza e quando la situazione è precipitata ha continuato e continua a rifiutare qualsiasi iniziativa di lockdown o forme di tutela della popolazione. Bol-

sonaro si è scagliato duramente contro quei governatori che, di propria iniziativa, hanno proposto il lockdown e l'uso delle mascherine (come per esempio nello Stato di San Paolo o di Roraima). In due mesi Bolsonaro ha cambiato due ministri della Sanità che avevano contestato la politica del governo che pretende di lasciare libero il virus di agire negando la necessità da parte dei cittadini di far uso delle mascherine. A sostegno di queste posi-

zioni, Bolsonaro ha partecipato a diverse manifestazioni pubbliche ostentando sempre il viso scoperto e incoraggiando i propri sostenitori a fare altrettanto. Solo dopo essere stato a sua volta colpito dal virus ha iniziato a mostrarsi in pubblico con una protezione, ma senza rinunciare alle proprie posizioni. Al fine di avere un Ministro maggiormente allineato Bolsonaro ha scelto un nuovo Ministro della Sanità, il terzo, l'ex generale Pazuello, un altro generale che si va ad aggiungere all'elenco di generali che già ricoprono incarichi in ministeri chiave del governo: al Ministero della Difesa, degli Interni, della Scienza, della Istruzione, nonché alla Vice presidenza e alla Segreteria di Stato. Non va poi dimenticato il fatto che Bolsonaro stesso prima di diventare Presidente era un capitano dell'esercito in pensione. Mai in nessun Paese al mondo si sono visti così tanti militari al governo senza aver compiuto un colpo di Stato. Un triste primato per l'America Latina.

Il dramma sanitario sta mettendo in evidenza un'altra delle contraddizioni dell'America Latina: si tratta della cosiddetta "economia informale", una terminologia edulcorata e un po' fantasiosa che però sta ad indicare quello che in Europa chiamiamo lavoro nero o sommerso. Si stima che siano 140 milioni i lavoratori che in America Latina non hanno un contratto di lavoro e di conseguenza non godono di alcun diritto in campo sanitario, sindacale, pensionistico. È evidente che l'economia informale favorisce lo sfruttamento e condanna milioni di lavoratori a vivere in condizioni di pura sopravvivenza sino alla fine dei propri giorni. Un ulteriore dramma nel dramma, poiché laddove i governi hanno dichiarato il lockdown da un giorno con l'altro, milioni di persone si sono trovate senza un lavoro e mezzi di sussistenza. È questa la situazione che si è venuta a creare in Bolivia, Perù ed Ecuador dove l'80% dei lavoratori sono accettati nella economia informale. Al dramma si aggiunge poi il paradosso, per esempio in Bolivia. Nella nazione andina vi è un governo provvisorio dalla fine del 2019, dopo che il Presidente Morales era stato costretto alla fuga da una rivolta popolare che lo accusava di aver violato la carta costituzionale. Il governo avrebbe dovuto gestire solo le nuove elezioni previste per lo scorso mese di marzo, ma si è ritrovato a dover gestire la pandemia rinviando le elezioni a data da destinarsi. Tra le iniziative previste il governo provvisorio ha messo a disposizione dei fondi per garantire un contributo a tutte le persone rimaste senza lavoro. Il paradosso risiede nel fatto che per avere il contributo bisogna disporre di un conto bancario che la





maggioranza di chi lavora come *informal* non ha. La stessa situazione, ma con numeri impressionanti, si ha in Brasile. Anche qui il governo si è detto disponibile ad erogare una *una tantum* di 600 real (circa € 100) ai lavoratori rimasti fermi dal *lockdown* in alcuni stati della federazione. In Brasile questi lavoratori risulterebbero essere 50 milioni, ma le domande di sussidio sono state presentate da 90 milioni. Si evidenzia comunque come i numeri che vengono presentati dai governi siano alquanto aleatori, il che fa anche pensare che le cifre dichiarate a proposito dei contagi e dei decessi da coronavirus siano imprecisi e probabilmente nella realtà sottostimati, vuoi per una oggettiva difficoltà nel reperire informazioni corrette, vuoi per una scelta di tipo politico. Non è casuale, a questo proposito, che il Presidente Bolsonaro venerdì 5 giugno avesse imposto di non diffondere più dati riguardanti il coronavirus, specie dopo che alcuni oppositori e onlus avevano diffuso notizie allarmanti circa le conseguenze del coronavirus tra gli indios dell'Amazzonia. È dovuta intervenire la Corte Suprema del Brasile il 10 giugno per imporre al Ministero della Sanità di riprendere la diffusione pubblica e giornaliera dei contagi. Un segnale importante circa la volontà di alcune istituzioni di salvaguardare un minimo di stato di diritto, dal momento che Bolsonaro ha già estromesso dal governo, oltre a due Ministri della Sanità, anche il Ministro della Giustizia accusandolo di indagare su membri della propria famiglia, in particolare sui suoi figli coinvolti in casi di corruzione e riciclaggio di denaro. A chi lo ha accusato di violare la Costituzione abusando del proprio potere, ha risposto che «lo sono il Presidente e io sono la Costituzione». Bolsonaro sembra così rimpiangere i tempi della Francia pre rivoluzionaria e del Re Sole. Molti suoi atteggiamenti trovano comunque un valido riscontro in quelli del Presidente Trump, di cui è un grande estimatore.

La pandemia ha acuito anche i contrasti in seno al Mercosur, il mercato comune nato nel 1991 che vede insieme Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay (vi sarebbe anche il Venezuela, ma al momento è sospeso a seguito della crisi politica interna). Non vi è stato modo di coordinare le politiche di controllo e gestione del virus tra le nazioni che hanno pertanto agito ognuna per proprio conto. Abbiamo già detto della situazione in Brasile, ma la chiusura dei confini da parte dell'Argentina che ha imposto il *lockdown*, ha bloccato nel Paese decine di migliaia di lavoratori immigrati o transfrontalieri paraguayani da metà marzo sino a metà aprile che oltre a non poter rientrare in patria non potevano neppure lavorare. Un caos che si è aggiunto al caos. E nel pieno della pandemia è ripresa nel mese di giugno una aspra conflittualità politica tra Argentina e Brasile a proposito della firma degli accordi commerciali tra



Mercosur e India, Corea del Sud, Canada. L'Argentina si oppone in particolare all'accordo con la Corea del Sud, perché teme che questi accordi rappresentino una minaccia per la propria industria automobilistica. Il Brasile spinge invece affinché si siglino le intese commerciali anche senza la firma dell'Argentina. In base ai Trattati vigenti del Mercosur qualsiasi accordo commerciale deve essere votato alla unanimità da tutti gli Stati membri. Insistere nel firmare una intesa commerciale a maggioranza può significare la fine del Mercosur (come sottolineato non solo da parte della stampa argentina) oppure un suo sviluppo di cui è difficile prevedere il futuro. È però facile immaginare che un Mercosur senza l'Argentina, ma solo con Brasile, Paraguay e Uruguay (non è dato sapere che sarà del Venezuela) non avrebbe più alcun senso, sarebbe come se in Europa una nazione tra Francia e Germania decidesse di abbandonare l'Unione, ne sancirebbe la fine. La tensione sul tema degli accordi commerciali si aggiunge a quelli già in essere sorti in occasione dell'elezione del nuovo Presidente argentino Fernandez, una elezione che il Presidente Bolsonaro aveva cercato di osteggiare con una chiara ingerenza negli affari interni argentini sostenendo il desiderio di vedere la rielezione del Presidente uscente Macri (arrivò a dichiarare che Fernandez, un peronista dichiarato, era un comunista). Oltre alle polemiche con il Brasile, il governo argentino deve fronteggiare la crisi sanitaria e un'altra grave emergenza. In un contesto già complicato, il mercato finanziario mondiale teme l'ennesimo default di Buenos Aires che ha chiesto la

revisione del piano di rientro dei prestiti con il FMI dopo non aver saldato la tranche del rimborso prevista per il mese di maggio. Le vicende finanziarie dell'Argentina sembrano non avere mai fine, il problema è che, come accaduto in passato, un nuovo default argentino non resterebbe un problema solamente locale e circoscritto. Il mondo ha bisogno di tutto fuorché del default di una grande nazione in una fase già di per sé critica per l'economia mondiale.

Nessuna nazione e nessun governo del mondo era preparato a gestire questa pandemia. Molti, nei primi mesi, lo avevano classificato come una influenza particolarmente violenta: i morti e la escalation dei contagi hanno poi aperto gli occhi ai più, anche se alcuni *leaders*, non solo in America latina, hanno rifiutato di intraprendere iniziative drastiche e questo è costato ulteriori vite umane.

La pandemia ha così messo in luce i ritardi della politica, ha alimentato le paure e l'insicurezza tra le genti. Molti *leaders* in difficoltà, per giustificare i propri errori o ritardi nell'agire, hanno mosso accuse a questa o quella nazione: trovare e creare un nemico è purtroppo un classico della politica. Un fatto evidente è comunque che vi sono problemi, come la pandemia sta dimostrando, che non possono essere affrontati e risolti da una singola nazione. L'Unione Europea sta reagendo cercando di definire una politica comune che sappia, nel presente e nel futuro, far fronte a sfide che, da sanitarie, diventano sfide sociali ed economiche. Ma in molte nazioni il sovranismo resta il faro della politica come le vicende latino americane

stanno dimostrando, con alcune aggravanti. La crisi sanitaria sta evidenziando i ritardi di una regione ricca di risorse proprie, ma incapace di avviare politiche di giustizia sociale e di consolidamento della democrazia. La democrazia in quest'area sud del mondo è giovane, vi è arrivata solo dalla metà degli anni '80 del secolo scorso. Certamente il progetto di integrazione del Mercosur ha dato una base per consolidare la democrazia, ma, come vediamo in Brasile, il populismo rappresenta una minaccia. Il mondo non guarda più al Venezuela, dove la crisi politica è diventata umanitaria con la fuga dal Paese di oltre 2 milioni di cittadini esasperati dalla miseria in cui l'ha gettata il populismo di Maduro. L'Argentina dagli anni '80 in poi non ha saputo stabilizzare la propria economia perché ancora vittima dell'ideale peronista che, proprio del populismo, è stato un alfiere. In molte nazioni i governi accettano come normale che possa sussistere una *economia informal* che genera sfruttamento e ingiustizia sociale che a sua volta alimenta violenza, sollecitando alcuni *leaders* a guardare e a richiedere l'intervento delle forze armate per ristabilire l'ordine, come è accaduto l'autunno scorso in Bolivia e Cile. E poi vi è il Brasile che, se saprà reggere la presidenza Bolsonaro senza precipitare nell'autoritarismo, darà all'intero sub-continente americano un segnale di speranza. Il rischio, altrimenti, è la sconfitta della democrazia con il ritorno al sovranismo esasperato delle dittature militari.



# È l'ora di un coraggioso progetto europeo per l'Africa

Intervista di Silvia Camisasca a Romano Prodi su L'Osservatore Romano del 28 luglio 2020

**D**opo la disgregazione del blocco sovietico, gli occhi dell'Europa hanno guardato a nord-est, trascurando che una strategia, elaborata e articolata, per il Mediterraneo è una assoluta priorità, soprattutto, per l'Italia. Come rivolgersi, presidente, ora all'Africa, o meglio, alle Afriche?

Alle "Afriche", dice bene, perché dal Maghreb al Sahel, passando per le regioni sub-sahariane, i volti del continente presentano tratti di grande specificità. Tuttavia, in ogni caso, nel rivolgerci al continente e ai popoli africani dobbiamo essere guidati da serietà e prudenza. Sono evidenti, infatti, caratteristiche comuni, a cominciare dal basso livello di sviluppo. Anche qui, occorre introdurre dei distinguo: penso ai progressi in corso in Etiopia, a cui, però, fanno da contrasto realtà di assoluta staticità, per le quali è difficile tracciare prospettive di crescita.

**Soprattutto laddove l'instabilità politica crea tensioni e conflitti.**

Qui si arriva al secondo aspetto che contraddistingue il continente, ovvero, la mancanza di democrazie veramente compiute. Con un'espressione anglosassone, diciamo che esiste un problema di *governance* che si traduce in un contrasto istituzionale, per cui alcuni paesi sono democrazie su carta, ma regimi nei fatti, i cui vertici sono occupati da leadership impreparate ad una transizione veramente democratica.

**Il che alimenta frammentazione e focolai di terrorismo.**

A questo proposito, c'è stato, purtroppo, un cambio di passo, perché, se fino a circa 15 anni fa, fanatismi e radicalismi non attanagliavano l'intero continente, a seguito della guerra libica, che ha agito da detonatore, la loro diffusione ha raggiunto anche paesi finora estranei a questi estremismi spaziando dal Sahel fino al Mozambico. Un'exaltation preoccupante, sia in termini di intensità, che di estensione geografica.

**Un'exaltation aggravata dall'urbanizzazione selvaggia di diverse megalopoli.**

Questo è uno dei volti dell'Africa che più mi preoccupa. La



mancanza di servizi igienici dignitosi, l'assenza di presidi sanitari, il riversamento degli abitanti dei villaggi rurali nelle bidonville delle grandi città, le sacche incontrollabili di disperazione ai margini delle città, rendono esplosiva la convivenza nelle periferie.

**L'Ue ha caparbiamente inseguito il sogno della grande Unione Africana.**

È vero: si tratta di un processo lungo e complesso, che implica trattative multilaterali e una visione d'insieme. Come creare un mercato comune, ad esempio, se non attraverso il superamento di una serie di barriere tra i singoli paesi, a cominciare dall'abbassamento di quelle doganali? Come far circolare merci e persone senza infrastrutture tradizionali, ma anche digitali?

**C'è poi il grande capitolo della produzione e distribuzione di energia.**

Esatto. Infatti, reti energetiche e digitali sono strettamente interconnesse. Un seme, comunque, in anni di lavoro è stato gettato: certamente è insufficiente, l'Europa può e deve fare di più.

**In cooperazione con la Cina, molto presente nel continente africano?**

Vede, sia l'Europa che la Cina sono naturalmente spinte a guardare all'Africa: le loro attenzioni a quella parte di mondo non sono straordinarie e, tantomeno, sorprendenti. Il territorio cinese, estesissimo, è coltivabile per il 7% e povero di materie prime, come anche l'Europa. Di contro, la popolazione mondiale proviene per il 20% dal paese asiatico. Questo contesto motiva l'interesse di questi anni. Il nodo, semmai, è un altro e, anche qui, Europa e Cina hanno lo stesso problema di ingerenza: la

prima per motivi storici, legati ai trascorsi coloniali, e la seconda, per l'eccessiva invadenza interpretabile in termini impositivi.

**In altri termini, la questione non è esserci, ma come ci si pone.**

Esatto. Occorre portare un messaggio inequivocabile, che non sia strumentalizzabile. I popoli europei, cinesi e africani devono cooperare per lo sviluppo del continente, mettendo a sistema le rispettive eccellenze e risorse: ad esempio, perché non progettare e attrezzare ospedali e centri di cura? La Cina potrebbe molto contribuire nella fornitura di macchinari ospedalieri. A questo si dovrebbe affiancare un progetto europeo massiccio per dare vita ad una rete capillare di energie rinnovabili, pensata per estendersi su tutta l'Africa, a cominciare dai paesi della costa mediterranea. E,

poi, bisognerebbe favorire le iniziative imprenditoriali, in particolare in tre grandi macroaree: sanità, scolarizzazione ed ambiente, con il coinvolgimento attivo dei giovani africani. Si sta affacciando una nuova generazione, anche imprenditoriale, che va sostenuta perché siano attori protagonisti del loro futuro. È un'occasione da non disperdere.

**Quale è il primo concreto passo?**

Non possiamo pensare ad interventi settoriali. Il primo processo da attuare è nella direzione di un avvicinamento tra i popoli: quale pace possibile, se sull'altra sponda del Mediterraneo c'è solo miseria. Fino ad un secolo fa, centinaia di migliaia di nostri connazionali popolavano Egitto, Libia, Tunisia: marinai e commercianti delle due coste comunicavano in un dialetto simil-maghrebino. Intendo dire che gli interventi finanziari, i rapporti commerciali, la costituzione di una Banca comune, sono tutti strumenti efficaci alla cooperazione internazionale, ma va ristabilito quel profondo legame tra le genti che è nel DNA dei popoli mediterranei ed è estendibile a quelli nord-europei e dell'Africa profonda, perché i nostri ostacoli e limiti non sono solo comuni con Spagna, Cipro o Slovenia. I rapporti umani e culturali sono la premessa di qualsiasi possibile sviluppo.

**Per questo, nel 2001, lei propose in Commissione Europea la costituzione di una rete di Università miste. La cosa non si concretizzò: non crede che, alla luce della tragedia libica, sia maturo ribadire l'opportunità di dare un luogo, uno spazio, alla formazione, in cui crescere insieme?**

È il mio sogno: un segnale concreto e dal costo molto limitato. Un'università condivisa -Barcellona con Rabat, ad esempio, le sedi di Alessandria d'Egitto con Napoli con uguale numero di professori e studenti europei e africani, con obbligo di frequenza in entrambi le sedi per uno stesso numero di anni. Attorno al nostro Mezzogiorno tornerebbe a fiorire una civiltà florida e multiculturale, in questa regione si concentrerebbero dialogo, risorse, progetti.

**A partire da una sorta di Erasmus euro-africano**

Esatto. Pensi a quale straordinario corso avvierebbe. Quale rivoluzione pacifica sarebbe, quale patto di fiducia rinsalderebbe...lo penso sia l'ora del coraggio. E,





**Members of the Federal Committee**

**UEF Sections**

Brussels, 27 July 2020

Dear federalist friends,

Following the last Federal Committee, we have received support and encouragement in several ways. We are very grateful for your confidence, of the utmost importance considering the challenges ahead of us and the concerns expressed about the future work of the UEF. Of course, we take your concerns very seriously.

The last meeting of the Federal Committee (FC) was very difficult and some interventions were very emotional. Unfortunately, not all the interventions were factual and constructive. On one hand, we really hope we will all go beyond that and that such a meeting will not happen again, as mutual respect and mutual trust must be the bedrock of our organisation.

On the other hand, we hope that we will come back soon to a good culture of political debates within our association. This entails the effort of understanding each other, the openness to try to understand the reasons of the other and a clear distinction between factual and value judgements. We must conduct the political debate in such a way that we can still look our counterpart straight in the eye the day after a controversial debate.

We were both only elected to the Executive Bureau (EB) in November 2018 at the Congress in Vienna. We inherited a legal dispute, the full extent of which only became apparent in January 2020. As the facts of the case, which all happened before November 2018, could not be clearly sorted out in the EB and as the EB is accountable to the FC, it was decided by majority vote to call in the Arbitration Board. The result is known and was sufficiently discussed at the last FC meeting.

However, this litigation has revealed other internal association conflicts from the past which have not yet been dealt with or addressed. These conflicts do not belong to us: notwithstanding this, we have managed them all over our mandate, and they did not prevent us from making the progresses and achieving the results indicated in the Activity Report presented at the last FC. All this until the well-known decision of the Belgian Court, which made everything much worse. This can be clearly seen from the various statements made in recent weeks. The association cannot and should not ignore this. And we are determined to make our best to overcome them in the general interest of our association. Nevertheless, the only appropriate place for this debate is the association's bodies: the Federal Committee and the Congress.

At this point we repeat the request made in Rome, but also at the last FC. We should discuss and clarify how UEF should develop and what the relationship between the European level and the Sections and JEF should be.

Another important point that we need to and will address is a fundamental revision of our Statutes and the Rules of Procedure. The legal dispute has revealed many shortcomings in the existing rules. The roles and functions of the association bodies should also be re-

considered. Consideration could for instance be given to how the Secretariat in Brussels can be strengthened with a view to strengthen the relations with the European institutions. At the same time, a continuous, open and transparent exchange with the FC members and the Sections can be maintained. However, these are only initial ideas and suggestions in the light of our experience since November 2018. The debate should start after the summer break with an open outcome.

At the first meeting after the FC on 16 July 2020, the EB decided to take up both the need to start a debate and the proposal expressed by many FC members to set up a Working Group on "Statutes and Rules of Procedures". Some EB members (Francesco Ferrero, Dafni Gogou and Wolfgang Wettach) volunteered to prepare for the start of a Working Group to deal with it. By the end of August they will write to the Sections to indicate some first points around which to develop this brainstorming.

- We therefore kindly ask the Sections to decide how to involve their national delegations represented in the FC and their Sections in this debate, which will start with a discussion of the document they will receive, and also to inform us by 31 August 2020 of their representatives to participate in such a Working Group.

Another important point concerns the long term financial sustainability of the UEF. After losing the Operating Grant in 2018, the UEF has focused itself on project grants. The report of the former acting Treasurer (Bettina Kümmerle) at the last FC points out the chronic underfunding of the UEF. She recommends the establishment of a Financial Task Force.

In its meeting on 16 July 2020, the EB decided to take up this proposal and set up a Task Force Finance without delay.

- We therefore kindly ask the Sections together with their delegates in the FC to suggest representatives with proven financial expertise who are willing to work in such a Task Force, by 31 August 2020.

At its meeting on 16 July 2020, the EB also decided to launch both groups by mid-September at the latest and to start with regular zoom conferences in order to lay the foundation for a well prepared debate at FC in autumn.

With a view to the FC in autumn, the EB prefers a physical meeting. As the previous FC meeting showed, the video conference format is not a suitable one, at least not in the current situation of our association. The Secretariat was therefore asked to look for suitable premises in Brussels. Should there be another "wave of pandemics" in autumn, it would be necessary to switch to a different solution.

In the FC in autumn, the vacant positions in the EB must also be renewed. The resignation of the three Vice-Presidents of the UEF, for which each of them has explained her/his reasons and which we do not comment on but respect, has brought a difficult challenge to the UEF from an organizational point of view. In case of the need of a (legal) representation (for example, illness of the President) the UEF would no longer be able to act. Against this background a pragmatic solution had to be found.

According to the statutes, the President represents the association officially and legally. Alternatively, the association can be represented officially and legally by a Vice-President together with the Secretary-General. The last one has always been the most used practice since November 2018. At its last meeting, the EB dealt with

this for the association difficult situation caused by the three resignations and discussed possible solutions.

After weighing up various arguments and in full respect of the FC, which is the body of the UEF responsible for the election of the Vice-Presidents, the EB has opted for a pragmatic solution, based on the precedent of the replacement of the Treasurer's office this spring. In doing so, care was taken to keep the interference with the FC's rights as low as possible. However, the primary goal must now be to keep the association capable of acting until the next FC, where the positions of the Vice-Presidents urgently need to be filled. In order to close this gap, the EB decided in its meeting on 16 July 2020 (with one abstention) that one member of the current EB should take over the function of the Vice-President until the next FC. Thus, the intention of the "legislator" of the Statutes to have a representation according to the four-eyes principle (Vice-President + Secretary-General) is maintained. The function of the "acting" Vice-President is limited to a purely technical-administrative representation. Any political function is excluded. In view of his long experience in association work and his expertise in handling grants, the EB has opted for Francesco Ferrero.

With regard to the situation in the Secretariat, both the Treasurer and the Secretary-General were able to proceed with a preliminary assessment of the situation in Brussels on 10 July 2020. Both intend to be regularly present in the Secretariat. Last week, the Secretary-General was again on site for a full day, the Treasurer this week. As some FC members highlighted at the FC, we also consider a regular presence on site to be useful, especially against the background of the personnel changes that are about to take place there. As you know, our Head of Office, Valentina Presa will also leave us. An attempt by the Secretary-General to persuade her to stay failed. The application procedure for a replacement has started.

In view of the ongoing funded projects (grants), we will approach the Local Sections involved as soon as possible to clarify the details.

In addition to all these internal challenges we are facing, we should not forget that the current political situation offers us an unprecedented opportunity to make our federalist cause heard. This was rightly pointed out recently by the FC member and Member of the European Parliament, Domènec Ruiz Devesa, via the FC mailing list. We emphatically endorse this reference made by Domènec and invite you, members of the FC, as well as the representatives of the Sections, each individual member of the Regional and Local Sections and all members of JEF, to join us rapidly and resume the political work of our association and to use this unique moment for our federalist cause. We are even more convinced that we must fully exploit the momentum after the historical decision taken by the European Council on the Recovery Plan and its significant federalist dimension and in view of the launch of the Conference on the Future of Europe during the German Presidency.

We and the entire EB look forward to working with you and will be at your disposal for further exchanges.

*Yours sincerely*

**UEF-President**

**Secretary-General**

# Intervista con Anna Echterhoff, Segretario Generale dell'UEF

**Q**uale è stato il tuo impegno federalista prima di essere eletta Segretario Generale dell'UEF?

Ho conosciuto i federalisti europei a Bruxelles. Mi sono iscritta alla sezione locale dell'*Europa Union Deutschland* (EUD) nel 2009 e ne sono diventata una militante attiva. Dal 2011 al 2015 ho fatto parte del suo Board e dal 2013 al 2015 ne sono stata la Vice-Presidente. La sezione di Bruxelles si occupa principalmente di organizzare dibattiti su temi politici di attualità. Per esempio dopo ogni riunione del Consiglio europeo organizzavamo dei *debriefings* con un ambasciatore oppure facevamo diverse attività con gli stagisti. Durante i miei anni a Bruxelles ho anche lavorato fianco a fianco con il Segretariato dell'UEF. Con la sezione EUD di Bruxelles abbiamo organizzato numerosi eventi ed attività congiunte. La mia sezione incoraggiava anche i suoi membri ad unirsi alle loro sezioni locali e regionali una volta terminata la loro esperienza professionale a Bruxelles. Ed è proprio quello che è successo a me.

In seguito al mio ritorno in Germania nel 2015 ho partecipato alle attività della sezione EUD della Saar. La Saarland è un Land che coopera strettamente con gli altri territori della *Grand Region*. La nostra preoccupazione come UEF Saar è stata allora quella di rafforzare la cooperazione con le altre sezioni regionali e locali dell'UEF di questa zona. Si tratta di un lavoro che sta continuando in questi anni grazie all'organizzazione di azioni ed eventi comuni.

Per quanto riguarda il livello UEF, sono entrata nel *Federal Committee* dell'UEF a partire dal 2013. Allo scorso congresso europeo di Vienna sono stata eletta nell'*Executive Bureau*, che ho lasciato lo scorso 4 luglio in seguito alla mia elezione a Segretario Generale.

**Come Segretario Generale dell'UEF quali priorità organizzative vorresti portare avanti?**

L'UEF ha davanti a sé la sfida del rinnovamento. Non si tratta di una notizia negativa, ma di un processo fisiologico. Ogni organizzazione deve chiedere a sé stes-



sa periodicamente: a che punto siamo? Dove vogliamo andare? Quali dovrebbero essere le nostre priorità per i prossimi anni? Secondo me, gli scorsi eventi legati al recente caso giudiziario che ci ha coinvolti potrebbero aiutarci a trovare delle risposte anche a queste domande. Mi chiarisco meglio.

Il caso giudiziario ha dimostrato l'esistenza di alcune lacune negli Statuti che devono essere aggiustate. A tal fine una *task force* dovrebbe essere creata per affrontare la possibile revisione degli Statuti. Le sezioni dovrebbero proporre un loro membro e quindi la *task force* dovrebbe fare delle proposte già al prossimo FC di quest'autunno. L'obiettivo ambizioso che abbiamo davanti è quello di concludere il processo di revisione degli Statuti entro il prossimo congresso UEF di Valencia. Ciò sarà possibile solo se lavoreremo insieme in modo costruttivo.

Inoltre il caso giudiziario ha rivelato alcune problematiche legate all'organizzazione ed alle funzioni dei diversi organi dell'UEF che

sarebbe opportuno risolvere nei prossimi anni. Queste questioni dovranno essere affrontate insieme sulla base di un dibattito aperto sul futuro strategico dell'UEF. Il nostro Presidente Sandro Gozi ha già sollecitato l'FC nell'incontro di Roma e ancora durante la scorsa riunione di luglio.

Un'altra questione da affrontare riguarda il rafforzamento finanziario dell'UEF. In particolare, bisogna mettere al sicuro le risorse proprie dell'organizzazione, far crescere la sua struttura organizzativa - aumentare quindi le sezioni sul territorio -, migliorare le capacità di raccolta fondi e l'uso dei finanziamenti disponibili per i progetti. Il tesoriere è stato già sollecitato ed ha creato una *task force* a proposito. Abbiamo anche accolto il suggerimento di far partecipare persone che provengono dalle sezioni nazionali dotate di competenze tecniche su questi argomenti. La *task force* ha già iniziato a lavorare.

Infine tra le priorità organizzative dovrebbe proprio esserci una

riforma del Segretariato UEF, sia sotto il profilo amministrativo che del personale. Su quest'ultimo punto con Alejandra Almarcha, una militante già molto attiva nell'UEF e JEF Spagna, abbiamo trovato la nuova Direttrice del Segretariato a partire dallo scorso 1 settembre. Per quanto riguarda invece il ruolo di Project Manager stiamo ancora selezionando i candidati.

**Come vorresti sviluppare il rapporto tra l'UEF e le sezioni nazionali?**

Dal mio punto di vista la comunicazione interna alla nostra organizzazione deve diventare più efficace. L'UEF dovrebbe continuare a fornire informazioni regolari sull'attività, le posizioni politiche e gli eventi organizzati a livello europeo. Allo stesso tempo, dovrebbe anche cercare di raccogliere le opinioni, gli interessi e i progetti che le sezioni nazionali stanno portando avanti e cercare di farle proprie. In concreto questo vuole dire che l'UEF deve iniziare a dialogare in modo permanente con le sezioni. Anche le campagne politiche dovrebbero essere portate avanti con le sezioni nazionali e locali in un quadro comune. L'UEF è forte solo se lavora insieme con i suoi militanti. Dal punto di vista organizzativo, vorrei avere degli scambi regolari, anche informarli, con i miei colleghi segretari delle altre sezioni.

**Secondo te, quali dovrebbero essere le priorità politiche dell'UEF nei prossimi mesi?**

Allo scorso FC di Roma abbiamo fissato la nostra priorità politica fondamentale: la *Conferenza sul futuro dell'Europa*. Si tratta di un evento che sembra essere un po' uscito dalla lista delle priorità politiche delle istituzioni europee, evidentemente a causa dell'emergenza sanitaria negli scorsi mesi. In realtà, la pandemia ha proprio dimostrato a tutti le lacune dei meccanismi decisionali dell'Unione e dell'attuale divisione di competenze, il che può aprire una finestra di opportunità per portare avanti la nostra causa federalista. Come UEF dobbiamo approfittare di questo momento ed impegnarci per far sì che:

- l'Unione adotti nuove processi decisionali più democratici e trasparenti (a partire dall'abolizione del diritto di veto);
- venga riorganizzata la divisione delle competenze tra l'UE e gli Stati membri: dobbiamo decidere quali siano le politiche che possono essere sviluppate me-

glio a livello europeo e quali a livello nazionale; per esempio la pandemia ha dimostrato che i problemi legati alla salute pubblica non possono essere sempre risolti a livello nazionale;

- l'Unione deve essere dotata di risorse sufficienti attraverso la creazione di una capacità fiscale europea che permetta al bilancio UE di emanciparsi dalla sua dipendenza dai contributi nazionali.

Non dimenticami poi che l'UEF dovrebbe anche affrontare questioni politiche importantissime come la tutela dello stato di diritto, i cambiamenti climatici, la gestione dei fenomeni migratori, lo sviluppo di una politica estera e di sicurezza europea, oltre che ovviamente creare una vera politica sociale a livello europeo.

**Come vorresti rafforzare la cooperazione dell'UEF con il Parlamento europeo?**

È chiaro che il Parlamento europeo sia un partner fondamentale con cui i federalisti europei devono collaborare. Ciò è ancora più vero alla luce dell'appuntamento della Conferenza sul futuro dell'Europa. Come UEF dobbiamo sostenere il Parlamento nel prendere un ruolo di guida per portare avanti l'agenda politica della conferenza.

Fra i partner fondamentali che abbiamo all'interno del Parlamento europeo c'è ovviamente il Gruppo Spinelli. Il Segretariato dell'UEF ha finora svolto il ruolo di segretario anche del Gruppo Spinelli e sarà felice di continuare a farlo in futuro. Come UEF dovremmo continuare a mantenere e sviluppare ulteriormente un dialogo aperto e regolare con il Parlamento europeo. In vista degli appuntamenti futuri, vorrei organizzare dei confronti periodici tra la Presidenza dell'UEF e i membri del Parlamento europeo per uno scambio di opinioni sulle questioni politiche più urgenti ed importanti. Inoltre sarebbe bene che in futuro coinvolgere quei membri del Parlamento europeo che sono anche militanti attivi delle sezioni nazionali, ma che non fanno ancora parte del Gruppo Spinelli. Non sono pochi. In questo modo possiamo creare una vasta rete di militanti federalisti nel Parlamento europeo e nelle sezioni per portare avanti il nostro obiettivo della Federazione europea.

*\* Le opinioni espresse in questa intervista sono personali e non rispecchiano necessariamente quelle dell'organizzazione.*



## Il comitato federale del MFE si riunisce on-line

Sabato 20 Giugno si è svolto il Comitato federale del MFE in versione on-line, cui hanno partecipato circa ottanta persone, tra membri del CF e militanti, dando vita ad un ottimo dibattito. L'incontro è stato introdotto dalle relazioni del Presidente e del Segretario MFE. Anche il Presidente dell'UEF, Sandro Gozi, è intervenuto durante i lavori per portare il saluto dell'UEF e per ringraziare il MFE sia per la mobilitazione di questi ultimi mesi, ed in particolare per la campagna in corso, sia per aver portato l'UEF a condividere le stesse posizioni politiche, in un momento cruciale per il processo europeo. Il Comitato federale è stato l'occasione anche per fare il punto sulla campagna, che ha dimostrato ancora una volta l'importante capacità di mobilitazione del Movimento, delle sezioni e dei centri regionali, in-

clusa la componente giovanile a tutti i livelli. L'Appello si è dimostrando uno strumento particolarmente efficace, tanto che il Comitato federale ha deciso di prolungarne l'uso oltre la chiusura della campagna #iMillexEuropaFederale fissata in coincidenza del 9 luglio, 40° anniversario della nascita del Club del Coccodrillo. Il Comitato federale a questo proposito ha approvato (all'unanimità con un'astensione) un ordine del giorno.

Dopo le relazioni politiche, ci sono stati anche i rapporti del Tesoriere sulla chiusura del tesseramento 2019, del Coordinatore dell'Ufficio del Dibattito per illustrare il programma del prossimo incontro nazionale a Firenze in ottobre e del Team comunicazione, con i dati sulla campagna in corso.

Claudio Filippi, nel presentare i

numeri di chiusura del tesseramento 2019 – sostanzialmente stabile a 3439 iscritti – ha illustrato la tabella dettagliata per sezione e centro regionale (che è stata già pubblicata sul giornale) e, al di là della stabilità complessiva dei numeri, ha segnalato una leggera diminuzione di iscritti in particolare nel centro-sud e in alcune delle sezioni più grandi e, soprattutto, il riassetto del numero di giovani dopo la crescita degli ultimi anni, compensati dalla crescita rilevante nel Veneto. Il suo rapporto ha mostrato che la presenza delle sezioni sul territorio risulta migliorata, anche con nuove sezioni ad Angri e in due città capoluogo di provincia (Lodi e Pesaro). Erba e Loria si sono accorpate ai rispettivi capoluoghi, mentre Catania, rimasta senza iscritti nel 2019, è in fase di ricostituzione.

## Sandro Gozi consegna a Davide Sassoli le firme raccolte dal MFE sull'appello "Una ripartenza per l'Europa"



In vista delle scadenze europee per l'approvazione sia del nuovo Fondo straordinario *Next Generation EU*, sia del nuovo bilancio pluriennale dell'Unione europea, il Movimento Federalista Europeo, insieme alla Gioventù Federalista Europea, ha completato un'azione di raccolta firme sull'Appello **UNA RIPARTENZA PER L'EUROPA** indirizzato al Parlamento europeo con l'obiettivo di raccogliere almeno 1000 firme rappresentative del mondo politico, economico, accademico, sociale e culturale per chiedere al Parlamento europeo, in quanto unica istituzione che rappresenta direttamente i cittadini europei, di esercitare una funzione di indirizzo e di guida per avviare la trasformazione dell'Unione europea in un'unione politica federale.

Il 15 luglio Sandro Gozi, Parlamentare europeo e Presidente dell'Unione europea dei Federalisti, si è incontrato con il Presidente del Parlamento europeo, Davide Sassoli, per presentargli l'iniziativa e consegnargli le **1.181 firme** raccolte in meno di un mese, tra le quali figurano parlamentari europei e nazionali e membri del governo, oltre a quelle di amministratori locali, accademici, imprenditori, giornalisti, scrittori e rappresentanti delle forze politiche e sociali raccolte a tutti i livelli dai militanti federalisti.

### Tre le richieste dell'Appello:

- vigilare affinché le ambizioni espresse nelle proposte della Commissione con il suo *Recovery Plan* non vengano svilite da compromessi al ribasso tra gli Stati, respingendo in tal caso l'accordo del Consiglio europeo;
- battersi affinché le nuove risorse proprie dell'Unione vengano valutate, raccolte e gestite a livello europeo, avviando subito il confronto sull'attribuzione di una competenza fiscale all'Unione europea;
- guidare il processo delle riforme politico-istituzionali necessarie per costruire l'unione politica, elaborando, e proponendo alle altre istituzioni europee un progetto di Costituzione federale europea in vista del confronto con i cittadini nel quadro del rilancio del processo della Conferenza sul futuro dell'Europa.

Una dimostrazione che una battaglia per l'unione politica federale trova oggi non solo consenso, ma anche supporto attivo tra i cittadini consapevoli.

## A Ventotene il Seminario sull'Europa

**Mario Leone: "Dai giovani partecipanti molti stimoli al dibattito sul futuro dell'Ue". Parla il vicedirettore dell'Istituto Altiero Spinelli che organizza il meeting.**



Ogni anno oltre cento giovani europei partecipano al Seminario di Ventotene: 60 ore di formazione e dibattito, trenta relatori, perché se le radici dell'Europa sono sull'isola pontina, è sempre a Ventotene che si forma il futuro dell'Europa. Anche quest'anno, nonostante il Covid-19, 120 ragazzi hanno raggiunto l'isola pontina per partecipare al meeting organizzato dall'Istituto di Studi Federalisti Altiero Spinelli, fondato da uno dei padri dell'Europa.

Quella di quest'anno (dal 30 agosto al 4 settembre) è la 39° edizione e a dare il benvenuto a tutti gli ospiti sull'isola è stato il sindaco Gerardo Santomauro: «Siate i benvenuti sulla nostra isola. Ventotene non è un posto qualsiasi dove fare un'attività, Ventotene è la Porta d'Europa, apre all'Europa, ha ispirato la nascita dell'Europa. Da tempo l'Isola coltiva il recupero dell'"intuizione" di pace diffusa tra i popoli in una forma organizza-

ta e federale che qui nacque, speranza e salvezza di giovani, oggi riferimento per azioni da continuare», ha detto Santomauro.

Da quest'anno Ventotene è anche Luogo della Memoria come stabilisce una legge che ha visto primo firmatario il consigliere regionale di +Europa e presidente della commissione regionale Affari Europei, Alessandro Capriccioli, tra gli ospiti di questa edizione del Seminario Europeista. «Abbiamo di fronte giovani molto motivati che vedono in questa fase di crisi una possibile ripartenza e anche una costruzione diversa dell'Europa. Da loro stanno arrivando molti stimoli – ha detto Mario Leone, vicedirettore dell'Istituto Altiero Spinelli – sono anche molto concentrati sul progetto che vedrà impegnata l'Ue, gli Stati e le comunità nazionali sul Futuro dell'Europa».

Roberta Sottoriva  
www.radioluna.it

# Dopo l'accordo raggiunto dal Consiglio europeo si apra la strada ad una profonda riforma politica dell'UE

Comunicato stampa congiunto di

- Movimento federalista europeo
- Intergruppo federalista alla Camera dei Deputati
- Intergruppo federalista al Senato della Repubblica
- Rete paneuropea di Parlamentari Next Generation EU
- Gioventù federalista europea

Non possiamo che accogliere con favore il fatto che dopo quattro giorni di durissima trattativa i Governi nazionali all'interno del Consiglio europeo abbiano trovato un accordo sulle misure per varare il nuovo Fondo proposto dalla Commissione europea, *Next Generation EU*. Il Fondo mantiene la sua portata ambiziosa, con una dimensione capace di dare risposte concrete a questa crisi gravissima, orientando fortemente la ripresa verso il piano di riconversione ecologica. Si stabilisce il fatto che l'UE si finanzia emettendo debito comune garantito dal bilancio comunitario, e anche il tema cruciale delle risorse proprie è ormai sul tappeto. Infine i tempi erano – e sono – un elemento decisivo per impostare il successo del Fondo. Chiudere a metà luglio era davvero necessario e non riuscirci avrebbe trasmesso un messaggio devastante ai cittadini e al resto del mondo.

Ci sono tuttavia molte ombre in questo accordo che vanno evidenziate. Il Quadro finanziario pluriennale è stato in parte la vittima di questo compromesso, ed è stato fortemente ridimensionato rispetto alle indicazioni del Parlamento europeo e alle proposte della Commissione. Pesano soprattutto il taglio ai programmi come EU4HEALTH, come HORIZON per la ricerca, lo stesso Just Transition Fund e le risorse per l'azione esterna e la politica migratoria, mentre l'ammorbidente della condizionalità sullo Stato di diritto è una debolezza che dispiace particolarmente e che andrà sanata con proposte puntuali a breve.

Le vicende del Consiglio europeo di questi giorni hanno soprattutto dimostrato che le criticità nell'UE nascono dal sistema decisionale, totalmente inadeguato. Se l'UE vuole essere una comunità di destino e se vuole avere una presenza autorevole nel mondo non può rimanere prigioniera di meccanismi intergovernativi che cercano di ridurla ad una somma di Stati nazionali. Finché non si dota l'UE di autonomia fiscale e possibilità

di azione diretta, il diritto di veto di ciascuno Stato membro, e la priorità per ciascun governo di agire in nome dell'interesse del proprio Paese prima che di quello comune, non saranno mai eliminati, nei fatti prima ancora che di diritto.

È arrivato pertanto il momento di riaprire il cantiere dei Trattati e di sostenere con forza le riforme politico-istituzionali che permettano innanzitutto:

- di dotare l'Unione europea della competenza fiscale, di modo che le nuove risorse proprie dell'Unione vengano valutate, raccolte – dopo essere state decise a maggioranza direttamente dal Parlamento e dal Consiglio, con un potere diretto che abolisca il passaggio delle ratifiche nazionali –, e gestite a livello europeo, coerentemente alle priorità politiche e strategiche individuate dalla Commissione. La creazione di una porzione di bilancio federale è una condizione necessaria sia per rendere strutturale il nuovo approccio europeo, sia per liberare l'UE dal giogo dei veti nazionali;
- di avviare il percorso verso l'unione politica attraverso una profonda riforma dell'Unione europea, indirizzando in questo senso la *Conferenza sul futuro dell'Europa* che auspichiamo possa iniziare al più presto.

Questo Consiglio ha anche confermato che alcuni Paesi, per quanto minoritari, faticano a condividere la svolta europea e vorrebbero bloccarla, restando legati all'attuale modello intergovernativo. Questi Paesi non devono costituire un alibi per fermare il cambiamento e il rafforzamento dell'Unione europea. L'Italia abbia lo stesso coraggio e la stessa capacità mostrata in questi negoziati. Come recitava il Memorandum al governo italiano inviato in occasione del Consiglio europeo del 23 aprile e firmato da oltre 50 parlamentari insieme anche ad alcuni membri del governo, l'Italia chiami a raccolta gli altri Paesi che condividono l'ambizione di un'Europa capace di agire nel mondo nuovo e cerchi il sostegno delle istituzioni comunitarie, a partire dal Parlamento europeo e dalla stessa Commissione, e si faccia protagonista della svolta europea nel solco della tradizione di Luigi Einaudi, Alcide De Gasperi, Altiero Spinelli.

Movimento Federalista Europeo	Gioventù federalista europea	Intergruppo Federalista Camera dei Deputati	Intergruppo Federalista Senato della Repubblica	Rete paneuropea di parlamentari per Next Generation EU
Giorgio Anselmi Luisa Trumellini	Matteo Gori Antonio Argenziano	On. Bruno Tabacci On. Lia Quartapelle	Sen. Laura Garavini Sen. Tommaso Nannicini	On. Alessandro Fusacchia MEP Brando Benifei



## COMUNICATO STAMPA

### DOPO L'ACCORDO RAGGIUNTO DAL CONSIGLIO EUROPEO È GIUNTO IL MOMENTO DI UNA PROFONDA RIFORMA POLITICA DELL'UE

L'Unione dei Federalisti Europei (UEF) accoglie con favore il fatto che dopo quattro giorni di negoziati molto difficili, i governi nazionali in seno al Consiglio europeo hanno concordato le misure per il lancio del nuovo Fondo proposto dalla Commissione europea, *Next Generation EU*.

«Il Fondo mantiene la sua portata ambiziosa, con finanziamenti innovativi attraverso il debito comune e una dimensione in grado di fornire risposte concrete a questa

gravissima crisi, orientando fortemente la ripresa verso il piano di trasformazione ecologica dell'economia; anche la questione cruciale delle risorse proprie è ora sul tavolo, anche se come UEF chiediamo un calendario più chiaro e serrato per la loro attuazione», sottolinea Sandro Gozi, Presidente dell'UEF e deputato al Parlamento Europeo. «Tuttavia, ci sono alcune ombre in questo accordo che devono essere evidenziate. Il Quadro finanziario pluriennale è stato notevolmente ridimensionato rispetto alle indicazioni del Parlamento europeo e alle proposte della Commissione, soprattutto per il taglio dei programmi per la salute, la ricerca, l'azione esterna e la politica migratoria, tutte politiche strategiche sacrificate sull'altare del "rigore" dei Paesi "frugali". Essi mantengono invece il privilegio dei loro "sconti", tanto cari a Margaret Thatcher, che è una pratica indicativa dell'approccio intergovernativo ed egoistico che li caratterizza. Ci affidiamo ora al Parlamento europeo per rafforzare l'accordo sul QFP al fine di garantire che l'UE possa agire efficacemente nel lungo periodo, al di là dell'eccezionalità della crisi. Infine, l'ammorbidente della condizionalità sullo stato di diritto è un indebolimento che va rilevato. In questo contesto, esortiamo la Commissione e la Presidenza tedesca a presentare e discutere molto rapidamente una proposta specifica ed efficace».

«Il vero nodo - continua Sandro Gozi - è che le criticità emerse nel negoziato sono l'ennesima dimostrazione che il sistema decisionale su cui si basa l'Unione europea è del tutto inadeguato. Se l'UE vuole essere una comunità di destino e se vuole avere una presenza autorevole nel mondo, non può rimanere prigioniera dei meccanismi intergovernativi che cercano di ridurla a una somma di Stati nazionali. Finché l'UE non sarà dotata di autonomia fiscale e della possibilità di agire direttamente, sia il diritto di veto di ogni Stato membro sia la priorità per ogni governo di negoziare in nome dell'interesse del proprio Paese prima di quello comune non saranno mai eliminati, de facto prima ancora che *de jure*».

«È giunto quindi il momento di riaprire il cantiere dei Trattati e di sostenere con forza le riforme politico-istituzionali che permetteranno, prima di tutto, di dotare l'Unione Europea di competenze fiscali, e di avviare il cammino verso l'unione politica attraverso una profonda riforma dell'Unione Europea, senza essere bloccati da chi non ha ancora maturato la nuova visione dell'Europa, ma indirizzando verso questa direzione la *Conferenza sul futuro dell'Europa* che speriamo possa iniziare al più presto».

Bruxelles, 21 luglio 2020



# La Conferenza sul futuro dell'Europa è un appuntamento più che mai necessario



## Futuro dell'Europa



La Conferenza sul Futuro dell'Europa [...], (in breve Cfe) lanciata con grande enfasi e convinzione da Ursula von der Leyen all'inizio della sua presidenza, è un po' scomparsa dal radar delle notizie dell'Unione. Cosa abbastanza logica di fronte al periodo assolutamente eccezionale e inaspettato vissuto dall'Ue nell'affrontare la crisi della pandemia. Ma soprattutto per l'urgente necessità di trovare dei rimedi comuni che aiutassero i 27 a trovare una via d'uscita unitaria attraverso nuovi fondi, strumenti e politiche. Di qui tutta l'attenzione rivolta in questi mesi al varo del cosiddetto *Recovery Fund*.

Ma che la Conferenza non fosse del tutto scomparsa nei pensieri della Commissione e dei suoi principali supporter, Macron e Merkel, lo si indovina dalla denominazione ufficiale del fondo: *Next Generation EU*. In esso si ritrovano infatti indicazioni e prospettive già accennate nella bozza di proposta della Cfe, dalle politiche per la digitalizzazione all'ambiente, dall'intelligenza artificiale alle infrastrutture. Se questa nostra interpretazione è valida, allora esiste qualche speranza che la Conferenza possa essere ripresa per i capelli e magari rendersi utile per rafforzare il programma del *Recovery Fund*. In altre parole, è dalla

fusione fra *Recovery* e Cfe che potrebbero nascere risultati positivi per l'Ue sia sul piano delle politiche che delle istituzioni.

A ben leggere la decisione del Consiglio europeo di metà luglio sul *Recovery Fund* si possono infatti già intravedere novità di grande rilievo sotto il profilo politico-istituzionale: la possibilità per la Commissione di emettere titoli di debito sul mercato internazionale, la prospettiva di risorse proprie e di tassazione comune volte a ripagare lo stesso debito, politiche comuni anche nel campo sanitario oltre che nei settori sopra ricordati.

Tutte queste iniziative, se messe in pratica, implicano anche la

necessità di sistemi di *governance* più avanzati di quelli attualmente esistenti. Non per nulla uno dei maggiori scontri all'interno del Consiglio europeo si è consumato sul tema del voto a maggioranza qualificata nel Consiglio dei ministri da adottare in sede di approvazione dei programmi nazionali finanziati dal fondo comune. Il fatto che per accontentare i Paesi sovranisti, contrari al voto a maggioranza, si sia introdotto il cosiddetto "freno di emergenza" per sospendere i pagamenti e rivedere i piani nazionali la dice lunga sulle difficoltà delle istituzioni comunitarie di rispondere rapidamente e con efficacia alle sfide che le attendono. Anche se il "freno" o veto sospensivo, che consiste nel rinvio al Consiglio europeo dell'esame dello stato di implementazione dei programmi, non sia una novità sul piano istituzionale, non vi è dubbio che ciò cozza con l'ambizione e la necessità di governo del fondo da parte della Commissione e del Parlamento europeo, secondo le regole comunitarie classiche.

Ma di fronte alla crescita esponenziale, dal trattato di Lisbona ad oggi, del ruolo centrale e inappellabile del Consiglio europeo è abbastanza evidente che una Unione a 27 non può rispondere efficacemente alle grandi sfide che la attendono in tutti i campi e non solo in quelli del *Recovery Fund*.

Ecco quindi che la Conferenza

sul Futuro dell'Europa trova la sua piena giustificazione: affrontare ancora una volta, come lo si è fatto per ben sei volte nel passato, il tema dell'aggiornamento dei meccanismi istituzionali da cui dipendono le decisioni dell'Unione.

Ma proprio sulla questione di una revisione, per quanto parziale del Trattato di Lisbona, sono cominciate le prime difficoltà per la Cfe. Infatti, ancora prima che la Conferenza inizi ufficialmente (probabilmente nel tardo autunno) gli ambasciatori dei 27 riuniti nel Coreper 2 hanno dichiarato che non saranno necessarie modifiche dei Trattati, dato che le attuali regole lasciano sufficiente spazio per migliorare la capacità decisionale dell'Ue. Quali siano questi spazi nessuno davvero lo sa. Finché un solo Paese potrà utilizzare la carta del veto sospensivo o di emergenza sarà ben difficile per l'Ue progredire. Si pensi ad esempio alla politica estera, tanto declamata nei programmi della von der Leyen, ove anche le decisioni comuni adottate a maggioranza qualificata possono essere bloccate da un singolo Paese e rinviate al Consiglio europeo, che entro 3 mesi dovrà decidere all'unanimità se andare avanti o meno.

Insomma, mettere mano alle regole è più che mai necessario, anche per non fare perdere credibilità alla stessa Conferenza. Essa potrà invece trovare ulteriori terreni di sostegno proprio dalle esperienze che nel frattempo verranno avviate con il *Next Generation EU*, non dando troppo peso alle posizioni del Coreper 2 ove, come spesso succede in questi organismi, si tende ad evitare gli ostacoli, aggirandoli.

Oggi, se davvero si vuole guardare al futuro dell'Ue, va colta l'opportunità sia della Cfe che del *Recovery Fund*. Ma per non essere ingabbiata nella logica del Coreper e dei governi sovranisti, la Cfe dovrà anche condurre una grande campagna pubblica e coinvolgere nei propri futuri organi gestionali i diversi livelli di governo dell'Unione, dalle istituzioni comuni fino agli enti locali e ai rappresentanti della società civile. Una grande mobilitazione per le future generazioni.



# Next generation EU e rilancio dell'Unione europea

**N**ext Generation EU e Quadro Finanziario Pluriennale (QFP) sono indissociabili. «Abbiamo bisogno dello sforzo per la ripresa per rispondere con rapidità ed efficacia a una sfida temporanea, ma questo potrà dare i risultati auspicati ed essere sostenibile soltanto se associato e in armonia con il tradizionale QFP, che dal 1988 plasma le nostre politiche di bilancio e offre una prospettiva a lungo termine.»

Le Conclusioni del 17-21 luglio 2020 del Consiglio europeo non lasciano spazio a fraintendimenti su modalità e termini del nuovo corso di condurre la risposta dell'UE rispetto non solo alla ripresa ma anche, e forse ancor di più, per aprire il varco verso ulteriori sfidanti risultati.

La crisi COVID-19 ha posto l'Europa di fronte a una sfida giudicata di "proporzioni storiche".

«L'UE e i suoi Stati membri hanno dovuto adottare misure di emergenza per preservare la salute dei cittadini e impedire il collasso dell'economia [...] sono necessari uno sforzo senza precedenti e un approccio innovativo, in grado di promuovere la convergenza, la resilienza e la trasformazione nell'Unione europea».

Su richiesta dei capi di Stato o di governo, la Commissione ha presentato, alla fine di maggio, un pacchetto di amplissima portata che combina il futuro quadro finanziario pluriennale (QFP) con uno specifico sforzo per la ripresa nell'ambito dello strumento *Next Generation EU*.

La Commissione è stata autorizzata a contrarre prestiti, per conto dell'Unione, sui mercati dei capitali. Gli importi ottenuti saranno trasferiti ai programmi dell'Unione in conformità al *Next Generation EU*. Entrambi gli strumenti contribuiranno a trasformare l'Unione europea anche attraverso le principali strategie già individuate, in particolare il *Green Deal* europeo, la rivoluzione digitale e la resilienza.

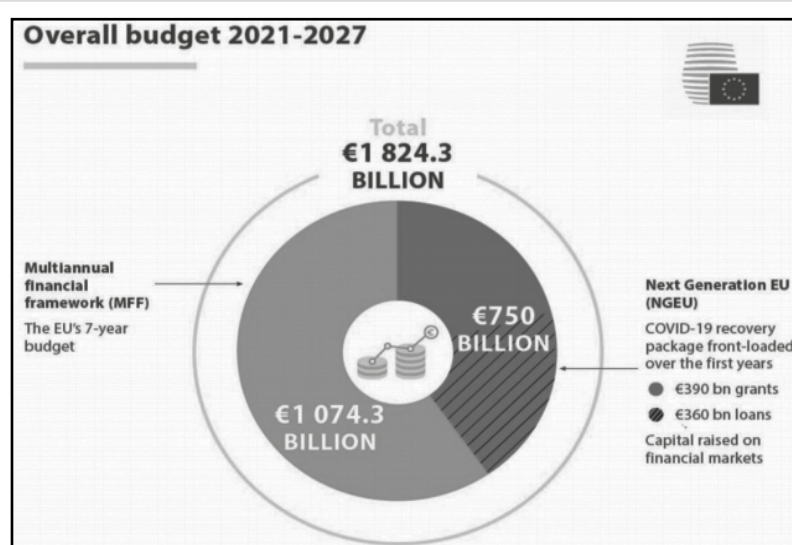
L'accordo del Consiglio ha previsto, diversamente distribuito, fino al 2027, almeno per il QFP fino a 1.824 miliardi di euro, di cui 1.074 miliardi dedicati al

*framework* annuale (2021-2027) e 750 miliardi di euro al *Next Generation EU*.

Il *Next generation EU* è stato suddiviso per singolo programma. Vediamo le singole voci:

- Dispositivo per la ripresa e la resilienza: 672,5 miliardi di euro (di cui 360 miliardi di euro in prestiti e 312,5 miliardi di euro in sussidi)
- REACT-EU: il meccanismo ponte tra l'attuale Politica di Coesione e i programmi 2021-27, con una dotazione di 47,5 miliardi
- Horizon Europe: il programma per la ricerca e l'innovazione cui vengono assegnati 5 miliardi di euro
- InvestEU: che unisce tutti gli strumenti finanziari UE in continuità con il Fondo europeo per gli investimenti strategici (FEIS), cui sono destinati 5,6 miliardi di euro
- Sviluppo rurale: i Programmi di Sviluppo Rurale (PSR), nell'ambito della Politica agricola comune, cui vanno 7,5 miliardi di euro
- Fondo per una transizione giusta (JTF): che sostiene l'uscita dai combustibili fossili nelle regioni europee che più ne dipendono, con 10 miliardi di euro
- RescEU: il meccanismo di protezione civile dell'Unione, con risorse per 1,9 miliardi

L'attuazione dei singoli progetti dovrà assicurare (come sottolineano i decisori politico-istituzionali) anche il rispetto delle norme in materia di aiuti di Stato in tutti i casi in cui le Autorità nazionali, esercitando il proprio potere discrezionale nell'utilizzo delle risorse economiche provenienti dalla UE, adottino misure di vantaggio selettivo per soggetti che esercitano attività economica. Fra tali norme si ricordano quelle che impongono la previa notifica alla Commissione: inoltre, fino al 31 dicembre 2020, sarà anche possibile concedere aiuti straordinari sulla base del *temporary framework*, che comunque impone la preventiva notifica. Il mancato rispetto delle norme sugli aiuti pubblici espone le imprese al rischio di dovere restituire i vantaggi percepiti.



Fonte: Infografica della Commissione europea

Il Dispositivo per la ripresa e la resilienza (*Recovery and Resilience Facility*), come abbiamo visto, assorbe la maggior parte delle disponibilità.

Il 28 maggio 2020 la proposta di regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio "suggeriva" l'istituzione del Dispositivo per la ripresa e la resilienza che proprio ora è in corso di finalizzazione sulla base delle indicazioni contenute nell'accordo politico raggiunto al Consiglio Europeo.

Il Dispositivo mira a dare un «sostegno finanziario su larga scala agli investimenti pubblici e alle riforme che renderanno le economie degli Stati membri più resilienti e meglio preparate per il futuro. Garantirà in particolare che tali investimenti e riforme siano incentrati sulle sfide e sulle esigenze connesse alla transizione verde e digitale, in modo da garantire una ripresa sostenibile. Gli investimenti contribuiranno a creare posti di lavoro, favorendo una crescita sostenibile e rendendo l'Unione più resiliente» (si veda *Piano nazionale di ripresa e resilienza. Linee Guida - I progetti e le idee partono da qui*, Dipar-

timento delle politiche europee, Presidenza del consiglio dei ministri).

È compito degli Stati membri, attraverso i c.d. Piani nazionali per la ripresa e la resilienza (PNRR), presentare per la prima valutazione da parte della Commissione nel momento in cui il dispositivo entrerà in vigore, presumibilmente non prima del 1° gennaio 2021. Resta comunque ferma la data del 30 aprile 2021 come *deadline* per la presentazione dei Piani.

La proposta stabilisce che, gli Stati membri interessati definiscano il programma di riforme e investimenti per il periodo 2021-2023. I piani saranno riesaminati e adattati, se necessario, nel 2022 per tenere conto della ripartizione definitiva dei fondi per il 2023 (si veda il punto A18 delle Conclusioni del Consiglio europeo).

In base alla proposta di regolamento, il calendario per la presentazione dei PNRR è allineato con quello del Semestre europeo: infatti, questi devono, in linea di massima, essere presentati alla Commissione dal 15 ottobre 2020 al 30 aprile 2021.

Da ora in poi	15 ottobre 2020	1° gennaio 2021	30 aprile 2021
Interazione con i servizi della Commissione - sotto il coordinamento del SG Task Force ed ECFIN	Gli Stati membri possono presentare i loro piani	Entrata in vigore prevista del regolamento: può iniziare la presentazione ufficiale dei piani	Termine per la presentazione formale dei piani

Fonte: "Recovery and Resilience Facility Q&A", Dipartimento politiche europee

Gli Stati membri possano presentare entro il 15 ottobre 2020 un progetto di PNRR unitamente al disegno di legge di bilancio dell'esercizio successivo (*draft budgetary Plan*) e deve essere trasmesso ufficialmente entro il 30 aprile 2021 come un allegato al Programma Nazionale di Riforma (PNR)<sup>1</sup>.

I PNRR saranno valutati dalla Commissione entro 2 mesi dalla loro presentazione, in base ai parametri sopra indicati. La valutazione della Commissione deve essere approvata dal Consiglio entro 4 settimane dalla proposta della Commissione stessa.

Le priorità del dispositivo per la ripresa e la resilienza sono:

- 1 promuovere la coesione economica, sociale e territoriale dell'Unione migliorando la resilienza e la capacità di aggiustamento degli Stati membri;
- 2 attenuare l'impatto sociale ed economico della crisi;
- 3 sostenere le transizioni verde e digitale, contribuendo in tal modo a ripristinare il potenziale di crescita delle economie dell'Unione, a incentivare la creazione di posti di lavoro nel periodo successivo alla crisi della Covid-19 e a promuovere una crescita sostenibile.

L'ammontare complessivo dei prestiti a ciascuno Stato membro non supera di norma (perché il limite può essere aumentato in circostanze eccezionali da valutare caso per caso) il 6,8% del suo PIL.

Il "budget aggiuntivo" a disposizione per l'Italia è pari a circa 208 miliardi di euro, suddiviso in 127 miliardi di prestiti e 81 miliardi di sussidi.

L'ammontare dei sussidi sarà calcolato in due tranches, pari rispettivamente al 70% e al 30% del totale. Per il loro calcolo saranno utilizzati parametri differenti (si veda il punto A15 delle Conclusioni del Consiglio europeo).

- La prima tranche, del 70% (ovvero: 218,75 miliardi), deve essere impegnata negli anni 2021 e 2022 e viene calcolata sulla base di parametri ("chiave di allocazione") che comprendono la popolazione, il PIL pro-capite, il tasso di disoccupazione nel periodo 2015-2019 ecc.
- Il restante 30% (ovvero: 93,75 miliardi) deve essere interamente impegnato entro la fine del 2023 e sarà calcolato nel 2022 sostituendo al



criterio della disoccupazione nel periodo 2015-2019 i criteri della perdita del PIL reale osservata nell'arco del 2020 e dalla perdita cumulativa del PIL reale osservata nel periodo 2020-2021. I dati si baseranno sui dati Eurostat pubblicati entro il 30 giugno 2022.

Un'attenzione particolare al momento critico che si sta affrontando viene dedicata dal Consiglio europeo che nelle Conclusioni (si veda punto A17) stabilisce anche la possibilità di un "prefinanziamento" del dispositivo che potrà essere versato nel 2021 e dovrebbe essere pari al 10%. Tutti i pagamenti, comunque, devono essere stati effettuati entro la fine di dicembre 2026.

Due domande emergono innanzitutto. I piani di risanamento devono comprendere sia riforme che investimenti? Gli Stati membri possono includere riforme e investimenti che hanno già avuto luogo nei loro piani? Per quanto riguarda la prima c'è da ribadire che l'obiettivo del dispositivo è fornire sostegno finanziario sia agli investimenti che alle riforme, combinando, gli Stati membri, sia

gli uni che gli altri "per settore" poiché comporterebbe un impatto che si rafforzerebbe a vicenda (ad esempio, nel settore dell'efficienza energetica, le riforme potrebbero includere la revisione delle regole di ristrutturazione degli edifici, la regolamentazione degli appalti o il miglioramento delle competenze dei lavoratori, mentre gli investimenti potrebbero consistere in ristrutturazioni di edifici pubblici - incluso l'edilizia popolare - o incentivi fiscali per ristrutturazioni di edifici residenziali).

L'altra domanda - soprattutto per l'Italia che ha già avviato alcuni interventi (si veda il D.L. n. 18/2020, il D.L. n. 34/2020 e il D.L. n. 104/2020) - ha risposta affermativa; quindi per le azioni pertinenti avviate dal 1° febbraio 2020 in poi si potrà beneficiare di finanziamenti nell'ambito del Dispositivo a condizione che tali azioni ricomprendano riforme e investimenti che soddisfino i criteri specificati nella legislazione e compatibili con i piani nazionali approvati (ad esempio, qualora il piano integrasse una riforma del mercato del lavoro, potrebbero

essere ammissibili alcune fasi iniziali della preparazione della riforma o misure che la accompagnano).

A seguito delle conclusioni del Consiglio europeo, «i criteri di coerenza con le raccomandazioni specifiche per paese, nonché il rafforzamento del potenziale di crescita, della creazione di posti di lavoro e della resilienza economica e sociale dello Stato membro devono ottenere il punteggio più alto della valutazione. Un contributo efficace alla transizione verde e digitale sarà anche un prerequisito per una valutazione positiva». Come specificato nell'articolo 16, paragrafo 3 e nell'allegato II, la Commissione valuterà anche altri elementi dei piani, in particolare la giustificazione delle stime dei costi, la coerenza delle riforme e degli investimenti e gli aspetti di attuazione del piano. In linea con le conclusioni del Consiglio europeo, la valutazione della Commissione relativa ai piani di risanamento e di resilienza sarà approvata dal Consiglio mediante un atto di esecuzione, su proposta della Commissione.

Il Governo italiano si è attivato già nella settimana successiva al Consiglio europeo.

Dopo il Comitato Interministeriale per gli Affari Europei (CIAE) del 28 luglio specificamente dedicato ai "seguiti del Consiglio europeo del 17-21 luglio 2020", il Ministro per gli Affari Europei, Vincenzo Amendola ha presieduto, il 29 luglio, il Comitato Tecnico di Valutazione (CTV) dando inizio ai lavori per la redazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza<sup>3</sup>.

Contestualmente nella seduta del 29 luglio scorso, la Camera dei deputati e il Senato della Repubblica hanno approvato le misure prospettate nel Programma nazionale di riforma<sup>4</sup> PNR 2020. Il documento traccia le linee essenziali del Programma di Ripresa e Resilienza (*Recovery Plan*) che il Governo metterà a punto dopo l'adozione dello Strumento Europeo per la Ripresa e incorpora le raccomandazioni che Bruxelles aveva tracciato nel *Country Report 2020* a febbraio<sup>5</sup>, poco prima della pandemia. Le Camere hanno raccomandato al Governo di far confluire le misure

del PNR 2020 nel PNRR da presentare entro, appunto, il mese di ottobre prossimo<sup>6</sup>.

Concludendo, bisogna anche evidenziare il grande lavoro che la Commissione europea sta facendo nell'assistenza agli Stati membri. Il Segretariato Generale ha creato una *task force* (operativa a partire dal 16 agosto) con a capo il vice segretario generale Céline Gauer (sotto l'autorità diretta della Presidente Von der Leyen).

Mario Leone

Note

<sup>1</sup> Nel quadro generale europeo delineato dalla Strategia di Lisbona ("Europa 2020"), rappresentato dalle "Linee guida integrate", gli Stati Membri devono presentare i Programmi (o Piani) Nazionali di Riforma - PNR. I PNR, che hanno una valenza triennale, individuano le priorità accorpando in 3 macro aree le 24 linee guida: la prima parte riguarda le misure macroeconomiche e di politica di bilancio, la seconda include le riforme strutturali e microeconomiche, la terza riguarda le politiche del lavoro. La valutazione dei progressi compiuti nell'attuazione delle politiche descritte nei PNR è effettuata dalla Commissione, sulla base di Rapporti sullo stato di attuazione dei PNR predisposti annualmente dai singoli Stati. Il Consiglio europeo, recependo la valutazione della Commissione, verifica i progressi compiuti rispetto agli obiettivi di Lisbona, attribuendo giudizi sul grado di realizzazione delle riforme raggiunto da ciascun paese e rivolgendo specifiche Raccomandazioni (si veda Dipartimento del Tesoro, Ministero dell'economia e delle finanze).

<sup>2</sup> Alcune variabili incluse nella formula sono soggette ad aggiustamenti aritmetici per evitare un'eccessiva concentrazione. Ad esempio, l'inverso del rapporto del PIL pro capite di un paese rispetto alla media UE è limitato al 150% della media UE; la deviazione del tasso di disoccupazione dei singoli paesi dalla media UE è limitata al 75% per gli Stati membri con un RNL pro capite superiore alla media UE e al 150% per gli altri Stati membri. La proposta include nel suo allegato I una panoramica dettagliata della formula (si veda "Recovery and Resilience Facility Q&A", Dipartimento politiche europee, Presidenza del Consiglio dei ministri).

<sup>3</sup> Il CTV si è riunito nei seguenti giorni: 29-30 luglio, 4-5-6-11-12 e 13 agosto.

<sup>4</sup> Documento illustrato nel corso della seduta del Consiglio dei Ministri del 6 luglio 2020 dal Ministro dell'Economia e delle Finanze, Roberto Gualtieri.

<sup>5</sup> [https://ec.europa.eu/info/sites/info/files/2020-european\\_semester\\_country-report-italy\\_it.pdf](https://ec.europa.eu/info/sites/info/files/2020-european_semester_country-report-italy_it.pdf)

<sup>6</sup> Il CTV si è riunito nei seguenti giorni: 29-30 luglio, 4-5-6-11-12 e 13 agosto.

# ALTIERO SPINELLI E IL COCCODRILLO: IERI, OGGI E DOMANI

## 9 luglio 17:00/20:00

*L'evento si svolge nel quadro del semestre di presidenza tedesca del Consiglio dell'Unione europea*

**Videoconferenza Zoom**

**Con gli interventi di:**

- Giorgio Anselmi, Movimento Federalista Europeo
- Antonio Argenziano, Gioventù Federalista Europea
- Pier Virgilio Dastoli, Movimento Europeo Italia
- Brando Benifei, Parlamento europeo
- Alessandro Cavalli, Associazione Il Mulino
- Domènec Ruiz Devesa, Parlamento europeo
- Piero Fassino, CeSPI - Centro Studi di Politica Internazionale
- Monica Frassoni, Alleanza europea per il risparmio energetico
- Paolo Gentiloni, Commissione Europea\*
- Sandro Gozi, UEF, Parlamento europeo
- Salvatore Marra, Area Politiche Europee e Internazionali CGIL
- Tonia Mastrobuoni, La Repubblica
- Andrea Mone, Coordinatore Politiche Europee CISL
- Paolo Ridola, Facoltà di Giurisprudenza Sapienza Università di Roma
- Francesco Rutelli, Centro Futuro Sostenibile
- Bruno Tabacci, Camera dei Deputati, Intergruppo Federalista
- Michele Valensise, Copresidente Centro italo-tedesco per il dialogo europeo Villa Vigoni
- Paolo Valentino, Corriere della Sera

\* (TBC)







In collaborazione con:



# Sulla nascita di un'opinione pubblica europea\*



*\*Quest'articolo è stato scritto da più autori di cui alcuni hanno richiesto la riservatezza, ci è pervenuto tramite Alfonso Iozzo, Presidente del Centro Studi sul Federalismo. Si tratta non solo di un istruttivo confronto tra la creazione dell'Europa monetaria e di quella finanziaria. È anche un suggerimento per l'azione dei federalisti in Italia e nell'UE. La sua lunghezza non ne consente la pubblicazione a stampa integrale, qui trovate una sintesi che invita alla lettura del testo integrale che viene allegato in forma digitale alla URL [www.mfe.it/unitaeuropea/index.php/4604](http://www.mfe.it/unitaeuropea/index.php/4604)*

Nel corso degli ultimi mesi l'Europa ha preso decisioni di grande portata, creando un meccanismo di supporto all'economia (*Next Generation EU*) e decidendo di finanziarlo con l'emissione di debito comune che sarà restituito con proventi di nuove tasse europee. Questo è avvenuto nei mesi seguenti il diffondersi in Europa della pandemia dovuta al Covid-19. In linea con il lancio del *Green Deal* da parte della Commissione europea qualche mese prima, nel dicembre 2019, *Next Generation EU* aspira anche a combinare il sostegno della crescita con la riconversione ecologica delle economie.

Il lancio di *Next Generation EU* ha avuto l'effetto di favorire la nascita di un'opinione pubblica europea? Oppure ha coinciso con il momento di massima tensione tra le opinioni pubbliche nazionali? L'immagine dell'Europa ne esce rafforzata o indebolita? Attorno a quali temi si è svolta la discussione? L'interesse per i fatti europei in queste settimane è un evento passeggero, oppure un fenomeno più strutturale? E qual è l'impatto di tali sviluppi sui processi politici europei e nazionali?

Per cercare una risposta da un punto di vista federalista a queste domande, è utile dividere l'analisi in otto punti:

1. Le conclusioni del Consiglio Europeo tra il 17 e il 21 luglio scorso;
2. la discussione plenaria al Parlamento europeo del 23 luglio;
3. la nascita di un'opinione pubblica europea;
4. l'impatto sul quadro politico italiano;
5. l'impatto sul sovranismo europeo;
6. il ricorso al Meccanismo europeo di stabilità;
7. l'impatto sui mercati finanziari globali;
8. il ruolo dei federalisti.

Lungo questo percorso analitico in otto tappe, può aiutare far riferimento ad alcuni eventi che hanno segnato un altro punto di svolta del processo europeo. Sono le decisioni prese nel luglio 1978 a Brema e nel dicembre 1978 a Bruxelles, con cui si avviò circa quarant'anni fa il Sistema monetario europeo, varato nel marzo 1979. Con quelle scelte i governi decisero di porre fine a una fase di grande disordine che da un lato stava mettendo a rischio il mercato comune e dall'altro creava

divergenze sempre maggiori tra i nove membri della Comunità Economica Europea. Fu il primo passo lungo un percorso che, vent'anni dopo, avrebbe condotto alla creazione di una banca centrale federale e di una moneta unica per l'area dell'euro.

## 1. La nascita di un'opinione pubblica europea

Le recenti discussioni europee sono state oggetto di un'attenzione così vivace come mai avvenuto di recente. Dopo l'iniziativa di Merkel e Macron, una serie di governi ha subito appoggiato il piano franco-tedesco. Quello italiano ha anzi rivendicato la paternità del concetto di un fondo per la ripresa, che su sua iniziativa è stato definito "necessario e urgente" già nelle conclusioni del Consiglio Europeo del 23 aprile. In altri paesi (soprattutto i cosiddetti 'quattro frugali', ovvero Austria, Danimarca, Paesi Bassi e Svezia) i governi hanno immediatamente manifestato forti perplessità. Dal momento dell'annuncio del piano franco-tedesco l'opinione pubblica ha preso parte ovunque a favore dell'una o dell'altra posizione e sarebbe in realtà sbagliato collocare tutte le opinioni espresse dai commentatori dei vari pa-

esi all'interno di uno o dell'altro campo. La divisione dell'opinione europea in un nord e in sud ha ovviamente alcuni elementi di verità, ma al tempo stesso è una semplificazione molto approssimativa. Al centro dell'Europa, per esempio, l'opinione pubblica tedesca – confrontata per la prima volta con posizioni nuove da parte della classe politica di maggioranza – ha sostanzialmente premiato le scelte di governo. Una parte importante dell'opposizione ha condiviso le posizioni del governo. La scelta pro-europea è stata tanto più importante se si pensa che la Corte costituzionale aveva espresso in quei giorni elementi di preoccupazione sulle politiche della Banca centrale europea. Ma se l'opinione pubblica tedesca ha appoggiato la svolta europeista della cancelliera, questo è avvenuto attraverso precisazioni e distinzioni che hanno coinvolto gli organi di stampa, rendendo chiara l'esistenza di un'intensa discussione anche all'interno delle redazioni dei giornali. [...]

All'interno della redazione della *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, ad esempio, gli accordi di luglio sono stati visti da almeno tre punti di vista differenti. [...]

Di Europa si discute dunque molto più di quanto non sia successo in passato, e bisogna far in modo che ciò continui. La Conferenza sul futuro dell'Europa può essere uno strumento perché ciò avvenga.

Lo scontro tra posizioni differenti è, per certi versi, la condizione che consente l'estensione del dibattito al di là di un momento episodico. [...]

## 8. Il ruolo dei federalisti

Da quanto detto finora, possono essere tratte tre conclusioni per quel che riguarda il ruolo dei federalisti.

### A - Rafforzare il dialogo tra le opinioni pubbliche

Siamo oggi in una fase di grande attenzione sull'Unione europea. Quello che potrebbe divenire in embrione l'avvio di una nascita di opinione pubblica europea, con l'emergere di una nuova centralità delle questioni europee nella discussione pubblica, non deve andare perduto.

Tre punti debbono essere sottolineati. Primo, il binomio solidarietà-controllo rimarrà al centro della discussione europea. Serve un buon accordo, basato su procedure democratiche che tengano conto di tutti i bisogni. Secondo, occorre che le opinioni pubbliche riconoscano

che le diverse posizioni e preferenze che si manifestano nel quadro nazionale, anche con marcate divergenze di opinione, possono essere ricomposte nel quadro europeo e sono anzi parte necessaria di un accordo politico federale. Terzo, questa narrativa deve essere coltivata e alimentata, perché un elemento fondamentale della creazione di una comunità politica è quello della scelta sapiente delle argomentazioni che fondano l'esistenza.

### B - Allargare il consenso e ridurre il rischio politico

Il 23 luglio il fronte sovranista si è spezzato al Parlamento europeo. I sovranisti italiani non hanno rigettato la mozione della maggioranza federalista, ma si sono astenuti su di essa. Spetta ai federalisti in Italia – come espressione di un movimento che non aspira alla gestione del potere in Italia e in Europa e dunque non è un rivale elettorale per nessuna forza politica – il compito di cercare il dialogo, allargare il consenso e ridurre il rischio politico cui, altrimenti, la piena partecipazione del nostro paese all'Unione europea è permanentemente sottoposta nel quadro della normale alternanza democratica.

### C - Consolidare e ampliare il successo

Le decisioni del Consiglio europeo al vertice del 17-21 luglio rappresentano uno straordinario passo avanti per l'Europa, come lo furono le conclusioni che i Capi di Stati e di Governo raggiunsero a Brema e a Bruxelles nel 1978. Quarantadue anni fa si aprivano – in realtà – due processi politici paralleli: la creazione progressiva di una sovranità europea monetaria e la nascita di un quadro politico democratico europeo con l'elezione diretta del Parlamento. Come allora, il processo europeo dovrà svilupparsi su percorsi diversi ma convergenti. Così come la moneta allora, il bilancio oggi non è sufficiente per sostenere l'avanzamento di processi politici così complessi.

L'annuncio di Ursula von der Leyen di volere una Commissione geopolitica esprime l'urgenza per l'Europa di assumere il controllo del proprio futuro in un quadro di crescente incertezza e instabilità. L'Europa deve affermare la propria sovranità esteriore in un quadro di estesa cooperazione globale, cercando e trovando un successo sulla politica di migrazione e asilo, sulla politica estera e di cooperazione internazionale e su quella della difesa.



## **Bielorussia, Borrell: le elezioni devono essere ripetute**

di *Federica Martiny* su EURACTIV Italia. 31 agosto 2020



*Migliaia di persone partecipano a un raduno a sostegno dell'opposizione bielorusso per manifestare contro la brutalità della polizia e i risultati delle elezioni presidenziali, a Minsk, il 16 agosto 2020.*

**Le elezioni presidenziali in Bielorussia devono essere ripetute, questa volta sotto l'egida dell'Osce:** questa la posizione espressa da Josep Borrell in un editoriale pubblicato su un giornale francese.

Nell'editoriale intitolato *“L'Europa face aux nouveaux empires”* (“L'Europa di fronte a nuovi imperi”) pubblicato sul giornale francese *Le Journal du Dimanche*, Josep Borrell, vicepresidente della Commissione europea e capo della diplomazia dell'Ue, ha parlato della Russia, della Cina e della Turchia come di “nuovi imperi”, analizzando le nuove sfide geopolitiche che l'Ue ha di fronte. Proprio in questo quadro, ha chiesto nuove elezioni in Bielorussia con una supervisione globale: la «soluzione migliore sarebbe quella di riprodurre la partita sotto il controllo dell'Osce», l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa.

Da parte sua, Svetlana Tikhanovskaya, leader dell'opposizione, continua a rivendicare la vittoria elettorale: «Hanno imbrogliato le elezioni. Sono la presidente eletta della Bielorussia». I leader dei 27 Paesi dell'Ue hanno da subito condannato il risultato elettorale bielorusso, che ufficialmente ha riconfermato la vittoria di Lukashenko, presidente ormai dal 1994, con l'80 per cento dei voti e hanno poi stabilito di elargire sanzioni mirate; le proteste di

massa che continuano a riempire le piazze e le violente repressioni da parte delle forze di sicurezza hanno documentato quello che appare come un esasperato e solitario arroccamento dell'ultimo dittatore d'Europa.

«Nel frattempo, non possiamo limitarci a esprimere le nostre preoccupazioni; dobbiamo sanzionare i responsabili se l'Ue vuole essere davvero coerente», ha scritto Borrell.

Nonostante le pressioni internazionali, Lukashenko in divisa militare ha dichiarato in un video messaggio di aver già fatto posizionare l'esercito al confine polacco, sostenendo di aver chiesto anche l'aiuto militare russo per difendersi.

In realtà la posizione di Putin è più complessa e non è un caso che il presidente francese Emmanuel Macron si sia rivolto proprio al presidente russo per convincere Alexander Lukashenko ad accettare la mediazione dell'Osce. Per il Cremlino la situazione è molto delicata e secondo Borrell Putin avrebbe voluto impedire agli europei di fornire aiuto alla società civile bielorusso che si è ribellata.

La strategia di Lukashenko per ora sembra quella di resistere finché i manifestanti si stanchino di scendere in piazza, non vedendo risultati tangibili dalle proteste. L'enorme diffusione mediatica internazionale però non ha pre-

cedenti nella storia del Paese e l'impatto delle immagini dei manifestanti che nonostante la brutale repressione delle scorse settimane continuano a mobilitarsi e a chiedere le dimissioni del Presidente lo mettono ogni giorno più in difficoltà. I tentativi di inscenare delle manifestazioni a favore di Lukashenko per supportare la versione ufficiale secondo cui avrebbe l'80% dei consensi non hanno funzionato. Si spiegano così le “restrizioni arbitrarie” sui media stranieri, criticate dall'Ue: le autorità bielorusse hanno ritirato sabato 29 agosto l'accreditamento dei giornalisti che lavorano per diverse organizzazioni giornalistiche straniere, una decisione presa su raccomandazione dell'unità antiterrorismo del Paese secondo il portavoce del governo Anatoly Glaz.

Alcuni giornalisti che lavorano per *Bbc*, *Reuters*, *Radio Liberty*, *Associated Press* e molte altre emittenti sarebbero già stati colpiti dal provvedimento. Diversi giornalisti che lavorano in Bielorussia erano stati arrestati e detenuti per qualche giorno subito dopo le elezioni: hanno potuto così documentare non solo gli oltre 7000 arresti dei manifestanti ma anche le brutali violenze all'interno delle prigioni, contribuendo ad offuscare l'immagine del Presidente che sembra ormai l'unico ad essere convinto di avere il popolo dalla sua parte.

## **Le elezioni americane e le illusioni europee**

di *Roberto Castaldi* su EURACTIV Italia. 1 settembre 2020

Grande spazio nel dibattito pubblico delle ultime settimane è stato dedicato alle Convention democratica e repubblicana negli Usa, che lanciano la campagna elettorale in vista delle elezioni di novembre (che riguardano il Presidente, parte del Congresso federale, parte dei governatori e dei legislativi degli Stati membri).

Ogni 4 anni il mondo assiste inquieto alle elezioni presidenziali americane, sapendo che le azioni dell'inquilino della Casa Bianca avranno un impatto globale, non limitato solo agli Usa. Questo – insieme alla polarizzazione che caratterizza le campagne elettorali in generale, e in particolare le presidenziali americane – porta spesso a enfatizzare il potenziale impatto di un presidente o di un altro e a sottovalutare gli elementi di continuità della politica americana, specialmente sul piano internazionale.

Gli europei detestavano George W. Bush e adoravano Obama. Ma è stato quest'ultimo a spostare definitivamente il focus strategico americano verso il Pacifico e la sfida egemonica con la Cina e a decidere di non intervenire in Europa e nella sua area di vicinato. Il vuoto di potere lasciato dagli Usa ha aperto la strada alle primavere arabe – finite purtroppo in larga misura in svolte autoritarie e guerre civili – e a conflitti e tensioni destabilizzanti. Gli Usa hanno “guidato da dietro” (lead from behind) come in Libia, o hanno semplicemente lasciato

fare, come in Siria, Crimea, Ucraina. Anche di fronte a violazioni di ultimatum o linee rosse poste dagli Usa, come nel caso dell'uso di armi chimiche in Siria.

Ora molti europei si illudono che una vittoria di Biden – che ha condiviso le scelte strategiche di Obama – possa portare una svolta nei rapporti transatlantici e ristabilire l'ombrello americano sulla sicurezza europea. Certo, Biden non punzecchierà continuamente gli alleati, sarà gentile e sorridente. Ma il focus strategico e gli interessi fondamentali degli Usa non cambieranno. E la sicurezza dell'Europa continuerà a non essere la priorità degli Usa. Per l'Unione europea e i suoi Stati membri è tempo di diventare adulti e prendersi le proprie responsabilità, anche sul piano della sicurezza. L'integrazione europea nel campo della politica estera, di sicurezza e difesa – cioè l'unione politica – è indispensabile per poter contribuire alla stabilizzazione dell'area di vicinato. E solo se ci sarà una reale capacità d'azione europea si potrà sperare di avere un sostegno degli Usa.

Sperare che la soluzione alle tensioni geopolitiche intorno a noi – e quindi ai nostri problemi di sicurezza sul piano internazionale e ai conseguenti flussi migratori verso l'Europa – dipenda dall'elezione di Biden, invece di essere il frutto delle scelte e delle azioni degli europei è un'illusione, un'idea tanto fallace quanto pericolosa.



*L'eventuale elezione di Joe Biden a presidente degli Stati Uniti non sposterebbe in Europa il focus che la nazione ha puntato verso il Pacifico. [EPA-EFE/DNCC]*



# 20 | RASSEGNA STAMPA

## La vicenda Navalnyj minaccia il gasdotto tra Russia e Germania

di Pierre Haski, France Inter, Francia. 7 settembre 2020

Il tentato omicidio dell'oppositore russo Aleksej Navalnyj si sta trasformando in un momento della verità tra la Russia e la Germania, che di conseguenza coinvolge anche il resto d'Europa. Da quando Angela Merkel in persona ha rivelato, il 2 settembre, che Navalnyj è stato avvelenato con il Novichok, un prodotto considerato come un'arma chimica e dunque vietato, è scoppiata una crisi internazionale.

In Germania, paese dove è ricoverato Navalnyj, il dibattito è ormai incentrato su un controverso progetto in collaborazione con la Russia: il gasdotto Nord Stream 2. Le polemiche attorno al condotto di 1.200 chilometri, che collegherebbe direttamente la Russia alla Germania attraverso il mar Baltico, durano ormai da dieci anni. Il progetto, dal costo di circa dieci miliardi di euro, è quasi completato. Il 94 per cento delle tubature è già stato posizionato.

La Germania, la Francia e altri paesi minacciano nuove sanzioni contro la Russia nel caso in cui Mosca non offra in tempi brevi le risposte alle domande sollevate dall'inaccettabile avvelenamento di Navalnyj. A farne le spese potrebbe essere proprio il Nord Stream 2.

### Conflitto a più dimensioni

In questa vicenda esistono diverse dimensioni. La prima è legata al fatto che contro la Russia sono già in atto diverse sanzioni (dopo l'annessione della

Crimea nel 2014) che però non hanno avuto un grande impatto. Se dovessero arrivarne altre, il gasdotto sarebbe certamente un obiettivo primario a causa del ruolo cruciale delle esportazioni di energia per l'economia russa.

La seconda dimensione è legata alle controversie che hanno colpito fin dall'inizio il Nord Stream 2. In Germania, in Polonia e negli stati baltici, ma anche negli Stati Uniti, sono in molti a pensare che il gasdotto potrebbe accrescere la malsana dipendenza energetica dell'Europa dalla Russia. Gli Stati Uniti hanno già imposto alcune sanzioni alla fine del 2019 e minacciano la Germania di imporne altre se il progetto andrà avanti.

Le conseguenze di un blocco del Nord Stream 2 sarebbero molteplici. Il primo luglio Angela Merkel ha dichiarato davanti al parlamento che il gasdotto sarebbe stato completato. Di conseguenza per la cancelliera è molto difficile fare marcia indietro, anche perché le principali voci contrarie al progetto provengono ormai dal suo partito.

La questione è anche finanziaria, perché in ballo ci sono miliardi di euro, compresi quelli pagati da azionisti di minoranza del progetto come il gruppo energetico francese Engie o la multinazionale Shell.

Tuttavia l'aspetto centrale è il rapporto politico con la Russia, che in caso di interruzione del

progetto, estremamente strategico per Mosca, sarebbe "congelato" per molto tempo.

La Francia, dopo aver tentato l'anno scorso un riavvicinamento con Vladimir Putin, sembra rassegnata al deterioramento dei

rapporti con la Russia. "È nelle mani di Mosca", ha precisato il 6 settembre il ministro degli esteri francese Jean-Yves Le Drian.

Il problema è che tra la vicenda Navalnyj e il ruolo di Mosca in Bielorussia, dove la popolazione

è ancora mobilitata, le possibilità di evitare un'escalation appaiono scarse. Putin, tra l'altro, non ha certo l'abitudine di cedere alle pressioni.

(Traduzione di Andrea Sparacino per Internazionale)

## Perché i leader populistici hanno fallito nella gestione del coronavirus

di Sergio Fabbrini, su Il Sole 24 ore. 6 settembre 2020

Così come le caratteristiche di una persona si vedono nei suoi momenti di difficoltà, allo stesso modo le caratteristiche di una leadership governativa si manifestano quando deve affrontare crisi o emergenze. Di fronte alle difficoltà, un individuo può scegliere di rimuoverle, convincendosi che non è successo niente, oppure può riconoscerle, anche se non è piacevole farlo. Nel primo caso, la sua crisi peggiorerà, nel secondo caso, la crisi è già in via di superamento. La stessa cosa vale per le leadership governative. Di fronte alla crisi, un leader può scegliere di rimuoverla, sperando che si risolva da sola, oppure la riconosce, dandosi da fare per superarla.

Riconoscere un problema, dicono la psicologia cognitiva e l'esperienza storica, è il primo passo verso la sua soluzione. In un volume del 1988 (*Liberalism Against Populism*), William H. Riker distinse tra due opposti approcci al governo dei problemi sociali, uno populista e l'altro liberale. Si tratta di una distinzione utile per capire i differenti impatti avuti dalla pandemia nei Paesi democratici. Vediamo perché.

### L'approccio populista alla pandemia

Cominciamo dall'approccio populista. I fatti dicono che i Paesi che hanno male-gestito la pandemia sono stati quelli governati da leader populistici, come Usa, Brasile, India, Regno Unito. A oggi, negli Usa sono morte 190mila persone, in Brasile 124mila, in India 68mila, nel Regno Unito quasi 42mila. Naturalmente, nei primi tre casi, si tratta di Paesi molto vasti, con una grande popolazione e una complessa struttura federale, caratteristiche che rendono difficile il governo di una politica sanitaria nazionale.

Tuttavia, per quanto riguarda gli Stati Uniti, siamo in presenza del Paese più ricco al mondo, con le

più sofisticate tecnologie di cura esistenti, con centri di ricerca che non hanno rivali. Lo stesso discorso vale per il Regno Unito, il Paese scientificamente più avanzato d'Europa (ha ben quattro università nella graduatoria delle prime dieci università del mondo). Eppure, gli Usa occupano il primo posto per decessi e contagi al mondo e il Regno Unito occupa lo stesso posto in Europa. Come è spiegabile?

La risposta (certamente non univoca) è che i governi di quei Paesi hanno perseguito un approccio populista al Covid-19. Donald Trump, Jair Bolsonaro, Narendra Modi e Boris Johnson hanno a lungo rimosso la pandemia auto-convincendosi che sarebbe passata per magia; quando hanno dovuto riconoscerla, hanno perso tempo a denunciarne i presunti responsabili invece di affrontarla; quando gli scienziati li hanno messi in guardia che le cose stavano diversamente, se la sono presa con questi ultimi. Dopo tutto, il populismo ritiene che non sia necessaria la competenza tecnica, oppure la conoscenza dei problemi economici e istituzionali, per poter governare.

### Il disprezzo dei populistici per le competenze

Il disprezzo per le competenze ha spinto i leader populistici, una volta al governo, a sbarazzarsi degli *establishment* tecnici, sostituiti con dilettanti purché fedeli. Ciò è avvenuto anche nel Regno Unito, che pure è il Paese che ha inventato l'*establishment* tecnico e di esso ha storicamente e positivamente beneficiato. Di qui, l'improvvisazione dell'approccio populista nell'affrontare la pandemia e, di qui, le sue conseguenze drammatiche. Conseguenze che i leader populistici continuano a negare, spostando l'agenda nazionale su altri temi (il conflitto razziale negli Usa, la corruzione degli avversari in Brasile, la mi-

naccia islamica in India, il recesso dall'Ue nel Regno Unito), con l'esito che la crisi sanitaria, in quei Paesi, peggiora di giorno in giorno.

Vediamo ora l'approccio liberale, che è stato invece adottato dalle principali leadership europee. Nonostante un'iniziale rimozione, queste ultime hanno affrontato la pandemia con determinazione, introducendo provvedimenti (come il *lockdown*) che ne hanno contenuto la diffusione, anche sulla base delle valutazioni scientifiche elaborate dalle comunità degli epidemiologi (tra cui non sono mancati, ahimè, gli scienziati fai-da-te). Non solo, tra aprile e luglio scorsi, i leader della Commissione europea, dei principali governi nazionali, del Parlamento europeo hanno avviato una discussione su come uscire dalla pandemia, una volta che sarà debellata.

### La discussione e il confronto in Europa

Una discussione non semplice (anzi dura, irriparabile, divisiva) per stabilire i termini finanziari e di *governance* del piano di ricostruzione e ripresa dei sistemi economici e sociali dei Paesi europei (*Next Generation EU*). Una discussione che ricorda quella avuta negli Usa, tra gli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso, per individuare le caratteristiche che avrebbe dovuto assumere il contesto post-bellico (di quel Paese e del mondo).

L'Europa è stata l'unica area al mondo in cui si è discusso del dopo-pandemia. Come è stato possibile che l'Ue abbia potuto elaborare un suo *new deal* post-pandemico, caratterizzato da alcune cruciali priorità, sostenuto da importanti risorse finanziarie, mentre nei Paesi sopra ricordati si è continuato a parlare di altro? Perché a Bruxelles o nelle principali capitali europee non c'erano (e non ci sono) leader populistici al governo. Ursula von der Leyen, An-



Alexei Navalny è un attivista, politico e blogger russo







# 22 ATTIVITÀ DELLE SEZIONI MFE

## LAZIO

### LATINA

#### Convegno

Il 16 luglio, alla Morgan School l'Istituto "Spinelli" e la sezione MFE di Latina hanno organizzato il convegno *Next Generation EU*: un Piano per la ripresa per l'Unione europea, l'Italia e gli Enti territoriali". Dopo l'introduzione di Mario Leone (Vice-presidente Istituto "Spinelli"), hanno preso la parola: Alessandro Capriccioli (Presidente Commissione Affari europei del Consiglio regionale), Carlo Medici (Presidente della Provincia), Domenico Guidi (sindaco di Bassiano), Valeria Campagna (Presidentessa Commissione Città internazionale Comune di Latina), Roberto Santaniello (Rappresentanza in Italia della Commissione europea), Roberto Ricciuti (Fondazione Luigi Einaudi), Giorgio Anselmi (Presidente nazionale MFE), Nicoletta Pirozzi (IAI), Manuel Manotta (Centro di Documentazione Europea Bassiano). Ha moderato Francesca Neiviller (Presidentessa MFE Latina) e ha concluso Michele Fabietti (Valore Pontino APS).

### ROMA

#### Webinar

Il 3 luglio, la rete accademica "Università per l'Europa" ha organizzato un dibattito con Sven Giegold (europarlamentare Verdi) intitolato "A quattr'occhi fra europei". Hanno dialogato con l'ospite Umberto Morelli (MFE Torino), Natale Antonio Rossi (Presidente Federazione Unitaria Scrittori Italiani), Fabio Masini (MFE Firenze), Giulia Rossolillo (MFE Pavia), Francesco Gui (MFE Roma). Ha

moderato il giornalista Alessio Pisanò e ha coordinato Simone Cuzzo (Segretario MFE Roma).

Il 27 luglio, per iniziativa del centro studi "la Parabola", di "Europolitica" e della locale sezione MFE, si è svolto l'incontro "EU Next Generation Bubble ... e tutto il QFP che ci aspetta". L'evento ha ospitato diversi interventi fra cui, per i federalisti, Paolo Acunzo (Vice presidente nazionale MFE), Diletta Alese (Executive Board JEF), Antonio Argenziano (Segretario nazionale GFE), Ugo Ferruta (Presidente MFE Roma), Francesco Gui (Presidente MFE Lazio), Mario Leone (Segretario MFE Lazio), Alfredo Marini (Segretario GFE Termoli), Stefano Milia (Segretario Movimento Europeo in Italia), Paolo Ponzano (Comitato federale MFE). Hanno moderato Francesco Tufarelli, Monica Didò e Simone Cuzzo.

## LIGURIA

### GENOVA

#### Dibattito

Il 24 giugno, le sezioni MFE di Forlì, Genova e Valpolicella, oltre alla GFE

Genova, hanno organizzato un dibattito dal titolo "Scienza e società civile assieme contro il cambiamento climatico". Hanno preso la parola: Monica Frassoni (promotrice campagna "Stop Global Warming EU"), Pietro Adorni (Fridays for Future Genova), Lambero Zanetti (Direzione nazionale MFE), Daniela Padoan (Presidentessa associazione "Laudato sii"), Angelo Consoli (Presidente CETRI), Marco Giusti (università di Verona), Alberto Bellini (università di Bologna).

## LOMBARDIA

### GALLARATE

#### Articolo

Il 21 giugno *La Prealpina*, quotidiano della provincia di Varese, ha pubblicato un contributo di Antonio Longo (Segretario MFE Gallarate), dal titolo "Identità e patria, oltre la nazione".

### MILANO

#### Dibattito

Il 19 luglio, si è tenuto, a cura del centro regionale GFE, un dibattito in diretta Facebook sulle posizioni emerse durante il Consiglio europeo. Ne hanno discusso Camilla Bastianon (Segretaria GFE Pavia), Matias Ca-

dorin (Vice-segretario GFE Veneto), Cesare Ceccato (Vice-segretario GFE Lombardia) e Federico Pasotti (Segretario GFE Milano).

## PIEMONTE

### TORINO

#### Dibattito

Il 22 giugno la locale sezione GFE ha organizzato un dibattito online dal titolo "Le relazioni UE-Africa. Una nuova frontiera per il futuro". Moderati da Michela Tubiolo (GFE Torino), sono intervenuti Andrea Cofelice (CSF), Gabriele Casella (Tesoriere GFE Piemonte) e Gabriele Casano (Presidente GFE Piemonte).

## TRENTINO ALTO ADIGE

### PIEVE TESINO

#### Visita

La sezione di Vicenza del MFE ha organizzato per il 9 agosto una visita alla casa museo di Alcide De Gasperi e al vicino Giardino d'Europa, con lettura di brani di De Gasperi e un approfondimento con il professor Edy Fantinato sul senso e le finalità della politica a tutela dell'ambiente dell'Unione, di cui il Giardino d'Europa è un ottimo esempio. L'evento era aperto a iscritti e simpatizzanti federalisti.

## VENETO

### ALBIGNASEGO

#### Trasmissioni radiofoniche

Dal 21 giugno al 19 luglio, dagli studi di Radio Cooperativa, sono state trasmesse tre puntate del programma radiofonico "L'Europa dei cittadini", a cura della sezione MFE di Padova. Il 21 giugno, Gaetano De Venuto (Segretario MFE Padova) ha intervistato Alberto Majocchi (Comitato federale MFE). Il 5 luglio De Venuto ha parlato degli obiettivi del semestre di presidenza tedesca del Consiglio dell'Unione Europea ed intervistato Domenico Moro (Direzione Nazionale MFE). Infine, il 19 luglio lo stesso De Venuto ha dato aggiornamenti sulla riunione del Consiglio Europeo ed intervistato Nicola Vallinoto (Comitato Federale MFE) ed Anne Parry (Segretaria MFE Valpolicella).

### PASTRENGO

#### Incontro

Il 4 luglio, la sezione MFE di Verona ha organizzato un ritrovo fisico a Pastrengo per discutere delle misure prese dalle istituzioni europee

negli ultimi mesi. Ha introdotto la discussione Giorgio Anselmi (Presidente nazionale MFE).

### TARZO

#### Evento di formazione

Il primo agosto, centro regionale GFE e sezione MFE di Conegliano/Vittorio Veneto hanno organizzato al centro culturale Ashram una giornata di preparazione dedicata soprattutto ai ragazzi della regione che hanno poi partecipato al seminario di Ventotene. La mattina, moderati da Francesca Nicastro (Segretaria MFE Conegliano/Vittorio Veneto), sono intervenuti sul tema "Federalismo: storia e istituzioni" Giorgio Anselmi (Presidente nazionale MFE) e Giovanni Coggi (Segretario GFE Veneto); il pomeriggio, moderati da Laura Marchetto (Ufficio del dibattito GFE Veneto), sono intervenuti su "Le nuove sfide dell'Unione europea" Francesco Foltran (MFE Conegliano/Vittorio Veneto) e Gianluca Bonato (Tesoriere nazionale GFE).

### VERONA

#### Flash mob

Il 9 luglio, MFE Verona e MFE Valpolicella hanno organizzato un *flash mob* con bandiere europee in Piazza Bra per celebrare il quarantesimo anniversario della fondazione del Club del Coccordillo, oltre che per protestare contro l'iniziale adesione del Comune di Verona a una proposta di legge di iniziativa popolare per indire un referendum di indirizzo sul recesso dell'Italia dall'Unione europea.

#### Dibattito

Il 23 agosto, la locale sezione GFE si è riunita alla casa d'Europa per discutere delle proteste in atto in Bielorussia contro Lukashenko. Moderato da Sofia Viviani (Presidentessa GFE Verona), ha introdotto il dibattito Filippo Pasquali (Tesoriere GFE Veneto).

### VICENZA

#### Cena del tesseramento

Il 3 luglio la sezione si è trovata per una cena aperta a chi volesse conoscere il Movimento. L'occasione di confronto è stata coordinata dal Segretario MFE Vicenza Enrico Peroni e ha partecipato il Presidente nazionale MFE Giorgio Anselmi.

#### Flash mob

Il 23 agosto, le locali sezioni MFE e GFE hanno organizzato un *flash mob* con bandiere europee in Piazza Matteotti a sostegno delle proteste di piazza in Bielorussia contro il regime di Lukashenko. Hanno partecipato cittadini bielorussi residenti in città e hanno dato la propria adesione e partecipato l'ANPI e 5 candidati al Consiglio Regionale del Veneto di 4 partiti diversi.



Flash mob delle sezioni MFE-GFE di Vicenza il 23 agosto a sostegno delle proteste in Bielorussia

### Domenica 12 luglio

## Riunione del Comitato Federale Gfe

Si è svolta il 12 luglio una riunione in modalità online del Comitato Federale della Gioventù Federalista Europea. Si sono collegati fino a un totale di 45 dei 69 membri del Cf, assieme ad ulteriori militanti non membri e a Hanna Kivimaki in rappresentanza dell'Executive Board JEF e Davide Iannace in rappresentanza di *Eurobull*.

I primi punti all'ordine del giorno prevedevano gli interventi del Presidente e Segretario Matteo Gori e Antonio Argenziano, che hanno presentato il quadro politico degli ultimi mesi, contraddistinto dal *lock-down* che ha coinvolto l'intero continente, nonché dalla proposta di *Recovery Fund* successivamente approvata dal Consiglio europeo. Il seguente **dibattito politico** ha sollevato ulteriori riflessioni, sottolineando tra l'altro il cruciale ruolo dei federalisti nell'influenzare classe politica, società civile e cittadinanza nell'ottica di una risposta federale alle

sfide poste dalla pandemia. Inoltre, nel corso della mattinata è stato approvato il bilancio del 2019, presentato dal Tesoriere Gianluca Bonato, ed è stato eletto nella Direzione Nazionale Gfe Frédéric Piccoli, in qualità di responsabile dell'ufficio formazione quadri. Piccoli ha poi presentato la proposta di nuovo Regolamento Gfe, che sarà votato al Comitato Federale di dicembre.

A seguire, la sessione del pomeriggio è stata dedicata alle **votazioni sui documenti**. In primo luogo, è stato emendato e approvato all'unanimità il documento politico redatto dalla segreteria; è stato poi il turno dei tre documenti tematici preparati nei primi mesi del 2020 dai tre gruppi di lavoro dell'Ufficio del dibattito Gfe, coordinati da Francesco Forte e Giovanni Salpietro: uno sull'unione fiscale (presentato da Salpietro), uno sulle migrazioni (presentato da Cesare Ceccato e Felicia Saladino) e uno sulla difesa europea (presentato da Matias Cadorin). Tutti e tre sono stati approvati dall'assemblea con alcuni emendamenti. Infine, l'ultimo punto all'ordine del giorno ha visto la presentazione del piano di campagna di tesseramento per i prossimi mesi.



## La polisinfonia europea

L'Europa negli ultimi mesi è stata percorsa e percorsa da una moltitudine di eventi che l'hanno costretta a far i conti con le proprie contraddizioni. E come sappiamo bene, in particolare noi federalisti, le crisi tendenzialmente portano ad un relativo, ma comunque positivo mutamento della morfologia d'azione e risposta dell'Unione agli stimoli interni ed esterni alla stessa.

Ebbene, proprio su questa base, siamo soliti dirci che «l'Europa è una comunità di destino», e di tutta evidenza tal *intrinseco* - e talvolta pure *inconscio* - legame è ormai irreversibile.

E quest'ultimo, il legame, è destinato a serrarsi con maggiore stretta: istituzionalmente e di riflesso pure socialmente.

A questo punto, se decidiamo di parlare di *comunità* ci dobbiamo domandare se è possibile legare a quella che abbiamo definito "comunità di destino" una sua identità.

Allungando lo sguardo e prendendo in prestito gli strumenti che le scienze sociali ci concedono, sembrerebbe essere inevitabile non parlare di *identità*, quando si cerca di definire una comunità.

D'altronde, ci risulta, pure a noi, difficile pensare ad una comunità senza cucirle addosso degli espliciti fenotipi che la caratterizzino interiormente, ma soprattutto esteriormente.

Pertanto, se intendiamo la comunità - e mi sembra questo il caso - come un raggruppamento organizzato di soggetti, sia essi fisici che giuridici, è necessario trovare il vincolo o i vincoli che uniscono i suddetti soggetti. E dal momento che la comunità europea è formata da persone, prima ancora che dalle sue istituzioni, tra gli elementi che vincolano le persone in una comunità troviamo proprio l'astratta e sfuggente questione della identità condivisa.

È difficile trattare il tema dell'identità, senza scorgere e far riaffiorare nella nostra memoria storica le immagini più drammatiche del genere umano, e per questa ragione il concetto d'identità va maneggiato con particolare attenzione. Ieri lo è stato, oggi lo è, e sicuramente pure domani, l'i-

dentità, sarà elemento o, sarebbe meglio dire, pretesto di rottura e di differenziazione sociale.

Prima di giungere ad una risposta circa la natura dell'identità della nostra "comunità di destino", non si può non discutere del suo tema gemello, ovvero quello della cultura.

La cultura, in senso antropologico e nella sua definizione più accreditata, va intesa come quell'insieme di strumenti e mezzi attraverso i quali gli esseri umani affrontano il mondo nella sua complessità. E tale definizione richiama immediatamente la ragion d'essere della nostra Unione. L'UE, difatti, nonostante le sue intricate e assurde operazioni intergovernative, svolge il ruolo di "decomplessificare" e in qualche modo ordinare la realtà circostante.

L'Unione, come le culture, tenta di ridurre questo intrico di relazioni a qualche ordine, offrendo delle mappe per orientarsi nel mondo e per orientare il mondo.

Adottando e applicando la teoria della complessità, possiamo dire che le culture cercano di sostituire ai "sistemi complessi" dei "sistemi complicati". Dunque, da ciò che è disordinato (sistema complesso) a ciò che è ordinato (sistema complicato) e di conseguenza gestibile.

Certo, a scanso di equivoci, questo ragionamento non va inteso nel senso d'affermare che l'Unione sia la cultura europea, ma al contrario possiamo dire che le istituzioni europee sono il chiaro frutto della cultura europea che ha visto una sua concretizzazione ed effettivo emergere, io credo, con l'inizio del processo d'integrazione.

Ebbene, sempre in questo ordine di senso, la nostra sfida federalista assume natura di "sfida culturale"; riducendo al massimo l'essenza: realizzare le istituzioni federali per ridurre la complessità di lettura di ciò che ci circonda. E non è un segreto che, a questo punto delle cose, se l'Europa non si farà federale, sarà la complessità globale ad inghiottirci e a renderci conseguentemente invisibili.

Quindi, abbiamo una comunità e abbiamo pure una cultura. Bene, ora ci dobbiamo chiedere, che forma detiene la nostra comunità?

Mi scuserete, ma anche in questo caso è necessario passare per una definizione. Il concetto d'identità, nelle scienze sociali, prende in considerazione la concezione che un individuo, o un gruppo sociale, ha di se stesso nell'individuale e nella società, e si sostiene inoltre che l'identità racchiude il paniere di caratteristiche uniche che rendono l'individuo, o il gruppo sociale, unico e inconfondibile. In sintesi, secondo questa definizione l'identità è ciò che ci rende diverso dall'altro.

Tal definizione non mi ha mai convinto e questo probabilmente perché, in queste parole, ci intravedo vivide e diverse sfumature di nazionalismo. Il fatto è che non mi voglio arrendere all'idea che l'identità sia rappresentata da una monade intoccabile.

L'identità, sotto quest'ottica - oltre ad esprimere una degradante idea di costanza personale ed umana - rappresenta il principio massimo della non-relazione.

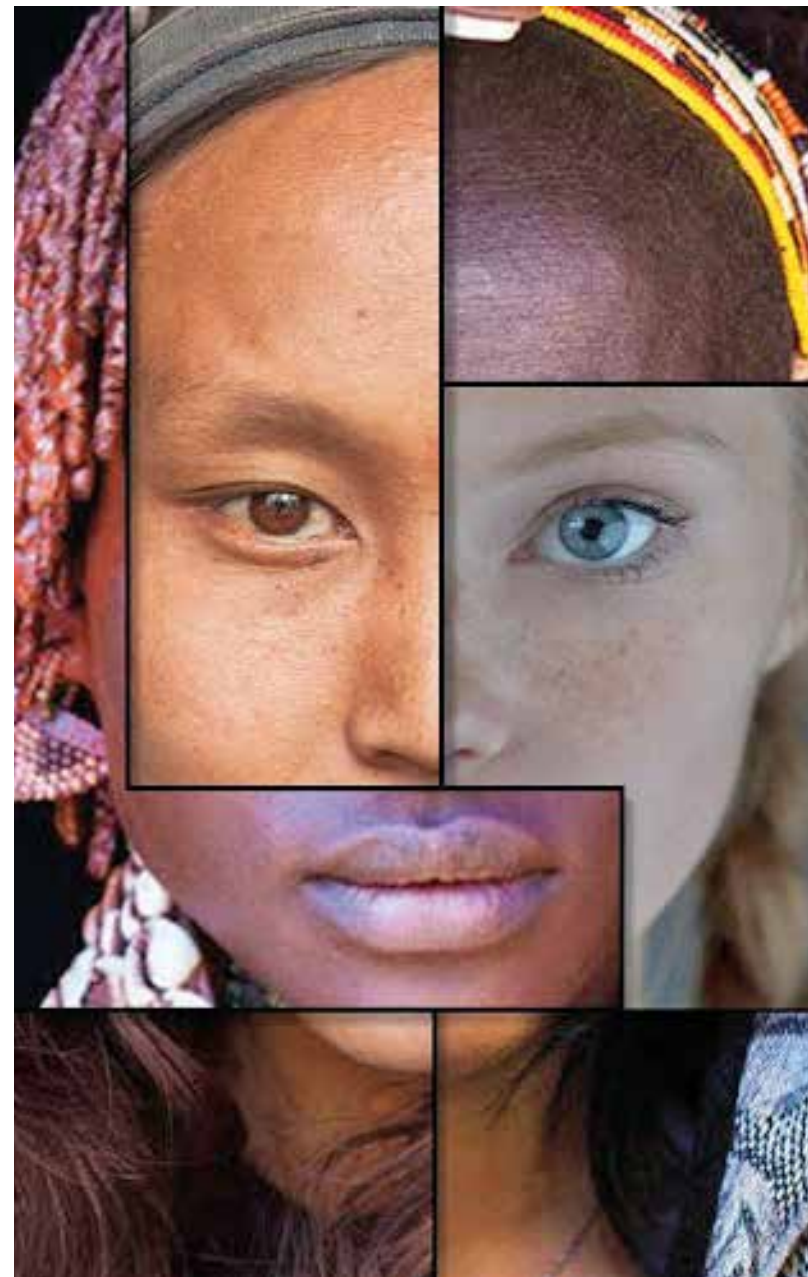
Infatti, questa logica identitaria riduce drasticamente l'elemento delle relazioni con gli altri, e queste inevitabilmente assumono un valore negativo: prima ci siamo "noi" e poi ci sono i generici "altri" o "loro".

Ciò conduce dritto verso il deserto-relazionale, che causa quel prosciugamento culturale - ingrediente essenziale del nazionalismo - che stiamo vivendo e che porta la creazione dei generici "altri" concepiti come estranei, fastidiosi, ostacolo o minaccia al nostro essere.

Così concependo, ebbene, l'identità diviene facilmente convertibile a ideologie in bilico sul confine della costituzionalità. In sostanza, una definizione che ci benda e che ci proietta perennemente sul presente e su un passato talvolta poco chiaro ed inventato. Tutt'al più, con questa forma di identità non ci si pone il problema di organizzare il futuro, esiste solo il presente.

Insomma, una buona maniera per auto-accecarci, impedendo una armoniosa relazione con l'alterità, ovvero tutto il mondo esterno.

Noi non dovremmo avere il diritto di ridurre queste relazioni, e per il nostro modo di osservare il mondo dovremmo fronteggiare



con pavida forza tale logica identitaria. Per questo, su questo fronte ci vedo una ulteriore sfida per noi federalisti e per l'Europa dell'avvenire che ci auspichiamo. D'altro canto, con la nostra idea d'Europa e di mondo, abbiamo il morale compito di rivoluzionare il paradigma identitario.

Ciò che fa di noi europei è sicuramente la cultura, ovvero sia il modo con cui abbiamo deciso come osservare e semplificare la realtà, come sostenuto sopra. Ma alla domanda chi sono gli europei, non riesco a darmela. O meglio, non vorrei proprio darmela. Altrimenti cadrei anche io nella banale idea che vi sia un calderone contenente tutte le secolari, immutabili ed immaginarie caratteristiche che fanno di una persona un europeo. Ragion per cui mi piace più pensare all'idea di una non-identità europea basata sulla fondamentale pietra dell'apertura e della convivenza (e non coesistenza) fra le persone.

Una non-identità conscia di

non essere statica e rigida nello spazio-tempo, ma conscia della propria perenne ed inevitabile fase di mutamento e condizionamento.

Mutamenti che tuttavia dovrebbero muoversi attorno ai principi che ritroviamo negli stessi trattati costitutivi dell'Unione: libertà, democrazia, rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali e dello stato di diritto.

Una non-identità aperta ed inclusiva che mi piace definire *polisinfonica*, perché "l'identità" europea se abbiamo proprio la necessità di definirla deve essere rappresentata dalla polisinfonia di principi e valori che costituiscono il pavimento dell'UE.

E su questo si fonda una ulteriore sfida per la costruzione della casa comune europea, di certo non una sfida prioritaria per erigere le istituzioni federali, ma, al contrario, di essenziale importanza per non ritrovarci federati con fondamenta nazionaliste.

Aziz Sawadogo



# Impegno etico per cambiare l'Italia e l'Europa

**N**on voglio fare oggi una lezione di politica economica ma darvi un messaggio più di natura etica per affrontare insieme le sfide che ci pone la ricostruzione e insieme affermare i valori e gli obiettivi su cui vogliamo ricostruire le nostre società, le nostre economie in Italia e in Europa. Nel secondo trimestre del 2020 l'economia si è contratta a un tasso paragonabile a quello registrato dai maggiori Paesi durante la seconda guerra mondiale. La nostra libertà di circolazione, la nostra stessa interazione umana fisica e psicologica sono state sacrificate, interi settori delle nostre economie sono stati chiusi o messi in condizione di non operare. L'aumento drammatico nel numero delle persone private del lavoro che, secondo le prime stime, sarà difficile riassorbire velocemente, la chiusura delle scuole e di altri luoghi di apprendimento hanno interrotto percorsi professionali ed educativi, hanno approfondito le disuguaglianze. Alla distruzione del capitale fisico che caratterizzò l'evento bellico molti accostano oggi il timore di una distruzione del capitale umano di proporzioni senza precedenti dagli anni del conflitto mondiale. I governi sono intervenuti con misure straordinarie a sostegno dell'occupazione e del reddito. Il pagamento delle imposte è stato sospeso o differito. Il settore bancario è stato mobilitato affinché continuasse a fornire il credito a imprese e famiglie. Il deficit e il debito pubblico sono cresciuti a livelli mai visti prima in tempo di pace.

Al di là delle singole agende nazionali, la direzione della risposta è stata corretta. Molte delle regole che avevano disciplinato le nostre economie fino all'inizio della pandemia sono state sospese per far spazio a un pragmatismo che meglio rispondesse alle mutate condizioni. D'altronde una citazione attribuita a John Maynard Keynes, l'economista più influente del XX secolo ci ricorda «*When facts change, I change my mind. What do you do sir?*»

Tutte le risorse disponibili sono state mobilitate per proteggere i lavoratori e le imprese che costituiscono il tessuto delle nostre economie. Si è evitato che la recessione



si trasformasse in una prolungata depressione. Ma l'emergenza e i provvedimenti da essa giustificati non dureranno per sempre. Ora è il momento della saggezza nella scelta del futuro che vogliamo costruire. Il fatto che occorra flessibilità e pragmatismo nel governare oggi non può farci dimenticare l'importanza dei principi che ci hanno sin qui accompagnato.

Il subitaneo abbandono di ogni schema di riferimento sia nazionale, sia internazionale è fonte di disorientamento. L'erosione di alcuni principi considerati fino ad allora fondamentali, era già iniziata con la grande crisi finanziaria; la giurisdizione internazionale del WTO, e con essa l'impianto del multilateralismo che aveva disciplinato le relazioni internazionali fin dalla fine della seconda guerra mondiale venivano messi in discussione dagli stessi Paesi che li avevano disegnati, primo tra tutti gli Stati Uniti, o che ne avevano maggiormente beneficiato, la Cina; mai dall'Europa, e non è un caso perché l'Europa attraverso il proprio ordinamento di protezione sociale aveva attenuato alcune delle conseguenze più severe e più ingiuste della globalizzazione; l'impossibilità di giungere a un accordo mondiale sul clima, con le conseguenze che ciò ha sul riscaldamento globale.

E in Europa, abbiamo avuto critiche alla stessa costruzione europea, alle quali si accompagnava un crescente scetticismo, soprattutto dopo la crisi del debito sovrano e dell'euro, nei confronti di alcune regole, ritenute fino ad allora essen-

ziali per il funzionamento dell'Europa e dell'euro. Queste regole erano sostanzialmente, ricordate: il patto di stabilità, la disciplina del mercato unico, della concorrenza e degli aiuti di stato. Queste regole sono state successivamente sospese o attenuate, a seguito dell'emergenza causata dall'esplosione della pandemia.

L'inadeguatezza di alcuni di questi assetti era divenuta da tempo evidente. Ma, piuttosto che procedere celermente a una loro correzione, cosa che fu fatta, parzialmente, solo per il settore finanziario, si lasciò, per inerzia, per timidezza e per interesse, che questa critica precisa e giustificata divenisse, nel messaggio populista, una critica contro tutto l'ordine esistente. Questa incertezza non è insolita, ma è caratteristica dei percorsi verso nuovi ordinamenti. Questa incertezza è stata poi amplificata dalla pandemia. Il distanziamento sociale è una necessità e una responsabilità collettiva. Ma è fondamentalmente innaturale per le nostre società che vivono sullo scambio, sulla comunicazione interpersonale e sulla condivisione. È ancora incerto, come dicevo, quando un vaccino sarà disponibile, quando potremo recuperare la normalità delle nostre relazioni.

Tutto ciò è profondamente destabilizzante. Dobbiamo ora pensare a riformare l'esistente senza abbandonare i principi generali che ci hanno guidato in questi anni: l'adesione all'Europa con le sue regole di responsabilità, ma anche di interdipendenza comune e di

solidarietà; il multilateralismo con l'adesione a un ordine giuridico mondiale.

Da questa crisi l'Europa può uscire rafforzata. L'azione dei governi poggia su un terreno reso solido dalla politica monetaria. Il fondo per la generazione futura, il *NextGenerationEu* arricchisce gli strumenti della politica europea. Il riconoscimento del ruolo che un bilancio europeo può avere nello stabilizzare le nostre economie, l'inizio di emissioni di debito comune, sono importanti e possono diventare il principio di un disegno che porterà a un ministero del Tesoro comunitario la cui funzione nel conferire stabilità all'area dell'euro è stata affermata da tempo.

Dopo decenni che hanno visto nelle decisioni europee il prevalere della volontà dei governi, il cosiddetto metodo intergovernativo, la Commissione è ritornata al centro dell'azione. In futuro speriamo che il processo decisionale torni così a essere meno difficile, che rifletta la convinzione, sentita dai più, della necessità di un'Europa forte e stabile, in un mondo che sembra dubitare del sistema di relazioni internazionali che ci ha dato il più lungo periodo di pace della nostra storia.

Ma non dobbiamo dimenticare le circostanze che sono state all'origine di questo passo avanti per l'Europa: la solidarietà avrebbe dovuto essere stata spontanea, è stata il frutto di negoziati. Né dobbiamo dimenticare che nell'Europa forte e stabile che tutti vogliamo, la responsabilità si accompagna e dà legittimità alla solidarietà.

Perciò questo passo avanti ci sarà e dovrà essere cementato dalla credibilità delle politiche economiche a livello europeo e direi soprattutto nazionale. Allora non si potrà più, come sostenuto da taluni, dire che i mutamenti avvenuti a causa della pandemia nell'ordinamento europeo sono temporanei. Potremo bensì considerare la ricostruzione delle economie europee veramente come un'impresa condivisa da tutti gli europei, un'occasione per disegnare un futuro comune, come abbiamo fatto tante volte in passato.

È nella natura del progetto europeo evolversi gradualmente e prevedibilmente, con la creazione di nuove regole e di nuove istituzioni: l'introduzione dell'euro seguì logicamente la creazione del mercato unico; la condivisione europea di una disciplina dei bilanci nazionali, prima, l'unione bancaria, dopo,

furono conseguenze necessarie della moneta unica. La creazione di un bilancio europeo, anch'essa prevedibile nell'evoluzione della nostra architettura istituzionale, un giorno correggerà questo difetto che ancora permane. Questo è tempo di incertezza, di ansia, ma anche di riflessione, di azione comune.

La strada si ritrova certamente e non siamo soli nella sua ricerca. Dobbiamo, lo dico ancora un'ultima volta, essere vicini ai giovani investendo nella loro preparazione. Solo allora, con la buona coscienza di chi assolve al proprio compito, potremo ricordare ai più giovani che il miglior modo per ritrovare la direzione del presente è disegnare il tuo futuro.

Mario Draghi  
Estratto dal discorso  
al Meeting di Rimini  
del 18 agosto 2020.

## L'Unità Europea



Giornale del  
Movimento Federalista Europeo  
(Sezione Italiana dell'UEF e del WFM)

Redazione  
Via Poloni, 9 - 37122 Verona  
Tel./Fax 045 8032194

**Direttore**

Jacopo Di Cocco

**Direttore responsabile**

Renata Rigoni

**Segreteria di Redazione**

Gianluca Bonato

**Impaginazione grafica**

www.graficaemmebi.it

**Web master**

Claudio Filippi

Abbonamento annuo € 18,00  
Versamenti sul c.c.p. 10725273  
intestato a EDIF

**Numero iscrizione al ROC**

n. 787 del 30/06/2010

**Editrice**

EDIF

Via Villa Glori, 8 - 27100 Pavia

**Stampa**

CENTRO SERVIZI

EDITORIALI S.r.l.

Grisignano di Zocco (Vicenza)

**I nostri contatti sul web**

www.mfe.it

**e-mail**

unitaeuropea@mfe.it



MovimentoFederalistaEuropeo



@MOVFEDEUROPEO